

Giuseppe Benincasa



MEMORIE DI CEFALONIA

## MEMORIE DI CEFALONIA

La guerra volutamente  
dimenticata e il martirio  
della Divisione "Acqui"



a cura di:  
Francesco Licata e Mario Liberto



## MEMORIE DI CEFALONIA

La guerra volutamente dimenticata  
e il martirio della Divisione "Acqui".

di  
Giuseppe Benincasa

A cura di:  
Francesco Licata e Mario Liberto

*Si ringraziano i diversi Comuni siciliani e del Nord-Est d'Italia per la sensibilità mostrata e la puntuale disponibilità data in occasione dell'espletamento delle dovute verifiche condotte.*

*Un ringraziamento particolare all'amico Giuseppe De Leonardis, Maresciallo dell'Esercito in pensione, per la consulenza militare fornita.*

*I curatori dell'opera, Francesco Licata e Mario Liberto, hanno il piacere di aggiungere un'ulteriore testimonianza di grande affetto e immensa stima per il loro grande amico 'zu Pippinu Benincasa.*



*A Maria, mia amata e adorata moglie*

## Presentazione

*L'Associazione Culturale "Kassar" è grata a Peppino Benincasa, suo socio fondatore, per aver proseguito, nonostante i gravi problemi di salute, nel suo lavoro di ricerca e per averci presentato questa ultima sua opera autobiografica.*

*I suoi lucidi ricordi, così ben riportati e con maestria descritti, di un periodo particolare della nostra storia nazionale, ci permettono di rivisitare con gli occhi di chi ha vissuto da vicino quel tremendo massacro di oltre quattromila militari italiani in Grecia e aggiungono ulteriori elementi, ammesso che ce ne sia ancora bisogno, a quelle carte, in acquisizione dalla Procura Militare di Roma, che sono il rendiconto della dimensione e della natura dell'eccidio, che arriva lì dove non era ancora riuscita neppure l'eccellente ricerca storiografica.*

*Nel novembre scorso l'Italia ha riaperto l'inchiesta: i giudici continueranno ad indagare su gli "ultimi sette fantasmi", così definito un gruppo di soldati tedeschi, che risultano essere i responsabili della terribile strage di Cefalonia, ennesima mattanza dell'orrore nazista.*

*Proprio quest'isola greca è la terra del romanzo di Peppino Benincasa: sì, proprio un romanzo meritevole di essere messo in scena, dove fra i meandri di quella "sporca" guerra con tutti i rovinosi effetti, lui riesce a cogliere le pur poche positività: la solidarietà e l'accoglienza del popolo greco, che hanno raggiunto il loro culminante epilogo nel grande amore per Maria Lalli, sua unica dea ed insostituibile compagna di vita.*

*La Divisione "Acqui" col suo comandante Gen. Antonio Gandin, località come Capo San Teodoro,*

*Divarata, Franata e tante altre, sedi di esecuzione di massa e luoghi divenuti familiari al Benincasa, diventano di nuovo centro di interesse di grande attualità, tutto al fine di dimostrare che quanto accaduto in quella terra durante l'ultima grande guerra non può conoscere mai prescrizione.*

*Contribuire a sostenere la pubblicazione di questo splendido lavoro è per l'Associazione un ulteriore segno di grande stima per l'Autore, per tutto l'impegno che nella sua vita sempre ha profuso per alimentare quel grande e utopistico sogno di poter vivere in un mondo, che potesse avere, come saldi basi, i valori della legalità, del rispetto umano e dell'amore.*

*Il Presidente  
Prof. Francesco Licata*

## Introduzione

### Il partigiano Jiorgo Jiannapulo

Credo di non esagerare asserendo che, per quanto brevi, queste memorie di Giuseppe Benincasa (alias *Peppi Feli*) non testimoniano soltanto di una delle pagine più tragiche dell'ultimo conflitto mondiale: evidenziano pure taluni tratti peculiari della personalità dell'autore, umile artigiano in pensione che ha frequentato a malapena le scuole elementari e, nondimeno, possiede una cultura non comune, che spazia disinvoltamente dalle tradizioni popolari alla poesia, dalla medicina empirica alla geografia, dalla storia alla musica classica, all'archeologia.

Nessun'altra persona di mia conoscenza avrebbe potuto, infatti, scrivere: «In trasferta ad Itaca con l'orchestrina, mi venne in mente di visitare la grotta d'Ulisse [...]. Ormai ero padrone della lingua greca. Mi informai con un greco del villaggio di Alalkomena, dove potevo trovare la grotta, e questi mi indicò la zona. Assieme a Bassoli, che suonava il sax tenore, ci incamminammo verso il posto indicato. Arrivati nei paraggi, chiesi ad un pastore se conoscesse il posto esatto. Lui mi accompagnò in una piccola cavità, e mi presentò un pastorello dicendomi: «Questo è Odisseo».

Il suo interesse per i segni del passato fu, invece, soddisfatto nella vicina isola di Cefalonia, da Argostoli (il capoluogo) a Balsamata, un borgo di appena 500 anime (nella Valle dei pozzi), destinato ad imprimere una svolta decisiva al corso della propria esistenza: «vi erano trentadue cisterne antiche costruite dalla Repubblica Veneta, le cui sorgenti rifornivano tutto il presidio militare dell'isola». Ma non furono certo gli antichi manufatti veneziani ad influenzare le scelte esistenziali del giovane Benincasa. A cambiarne la vita contribuirono non poco taluni incontri

occasionali, e segnatamente quello con Giorgio Rasis, un isolano dalla doppia nazionalità (greca e cilena), capace di parlare correttamente cinque lingue (l'italiano, il greco, lo spagnolo, il tedesco e l'inglese).

«Un giorno mentre si concertava una fantasia del Faust – racconta a tal proposito l'Autore –, notai un signore greco che con una capra al seguito si fermò ad ascoltare: eravamo nella rotonda del viale di San Gerasimo. Al punto della romanza di Mefistofele “Tu che fai l'addormentata”, lui si mise a cantarla in un italiano perfetto. Curioso volli chiedere se era italiano, lui rispose: “Sono nato a Cefalonia, precisamente ad Argostoli, ho studiato musica e italiano dalle suore, mia madre è cattolica; suono il pianoforte e canto. In mancanza del piano che non possiedo, mi diletto con la fisarmonica”. Poi, notando che guardavo la capra, ridendo mi disse: “Il capraio è il mio mestiere di riserva”».

Quell'incontro però avrebbe avuto, forse, scarsa rilevanza se, di lì a poco, quel fazzoletto di terra galleggiante nel *greco mar da cui vergine nacque Venere* non fosse divenuta teatro di una strage immane, compiuta dall'esercito tedesco ai danni dei soldati italiani della Divisione Acqui, cui apparteneva Giuseppe Benincasa. I fatti sono ormai noti, grazie a Dio.

Tutto cominciò dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania e Mussolini ebbe la folle idea di espandere la «Gloriosa Nazione Italica» nella penisola balcanica. Così, anche Giuseppe Benincasa, chiamato alle armi nei primi giorni del febbraio 1942, dopo aver servito la patria nell'Italia del Nord (suonando la tromba nella banda reggimentale), nel settembre dello stesso anno fu trasferito al 317° Reggimento Fanteria della Divisione Acqui, di stanza a Zante, occupata dall'Italia sin dal 1941. E per alcuni mesi se la spassò come non gli era mai successo prima: donne, buon vino, esibizioni musicali in piazza, tra « un busto in bronzo di Ugo Foscolo e una statua del poeta greco

Solomos». *Mamma*, canzone allora in voga nel nostro paese, divenne anche per merito suo in breve tempo «l'inno dell'isola di Zante».

Poi, il 13 febbraio 1943, la compagnia Comando e il corpo bandistico del 317° Reggimento furono trasferiti a Cefalonia. Il resto della forza lasciò Zante alla fine dello stesso mese. La prima tappa fu Argostoli; la destinazione successiva (maggio) Balsamata. A giugno il vecchio comandante della Divisione Acqui passò il testimone al generale Antonio Gandin.

Con l'arrivo delle reclute della classe 1923 l'insieme della forza risultò composta da circa 12.000 uomini. A supportare l'occupazione degli italiani c'erano circa 1.800 soldati tedeschi, perlopiù criminali comuni ai quali era stato offerto l'arruolamento come alternativa al carcere. La convivenza tra i due eserciti sulle prime fu buona; le cose cambiarono bruscamente dopo l'8 settembre, in conseguenza dell'armistizio che il generale Pietro Badoglio firmò con l'Inghilterra, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America.

La notte stessa arrivò un fonogramma dal generale Vecchiarelli (comandante delle truppe stanziate in territorio greco), che recitava: “Seguito conclusione armistizio, truppe italiane [...] seguiranno seguente linea condotta. Se tedeschi non faranno atti di violenza armata, italiani non dico non rivolgeranno armi contro di loro, non dico non faranno causa comune con ribelli né con truppe angloamericane che sbarcassero. Reagiranno con forza a ogni violenza armata. Ognuno rimanga al suo posto con i compiti attuali. Sia mantenuta con ogni mezzo disciplina esemplare”. Ma già l'indomani lo stesso Comando Generale sollecitava l'esercito a cedere le armi ai tedeschi e a lasciare gli avamposti presidati. Non sapendo che pesci pigliare, il generale Gandin cercò di prender tempo. E in qualche modo ci riuscì, offrendo come segno pacificatorio ai tedeschi il

controllo delle alture al centro dell'isola, cosa che tuttavia non impedì a quest'ultimi di presentare, il 10 settembre, un ultimatum che imponeva alle truppe italiane di consegnare le armi nella piazza centrale di Argostoli, davanti all'intera popolazione. Dalla terraferma greca arrivarono nei giorni successivi notizie contraddittorie: se intere divisioni dell'esercito italiano si arrendevano ai tedeschi, i militari della "Pinerolo" andavano ad ingrossare le file dei partigiani greci, che controllavano i monti.

Il 14 settembre il generale Gandin invitò tutti i soldati della Divisione Acqui a pronunciarsi su tre ipotesi: consegnare la armi, schierarsi a fianco dei tedeschi, o combattere contro di essi. La risposta fu pressoché unanime: Guerra ai tedeschi! Il Governo presieduto da Badoglio nel frattempo invitava con un fonogramma a rivolgere le armi contro gli ex alleati. A mezzogiorno il generale Gandin comunicava l'esito della consultazione; e così ebbe inizio l'inferno di Cefalonia. L'indomani il Comando Supremo dell'esercito tedesco inviò nell'Isola nuovi battaglioni, che appoggiati dall'aviazione e sfruttando il vantaggio acquisito dal controllo delle alture cedute dagli Italiani, ridussero in pochi giorni all'impotenza il nostro esercito; tanto che il 22 settembre il generale Gandin convocò un Consiglio di Guerra, che si concluse con la decisione di arrendersi ai tedeschi.

I soldati italiani nel frattempo catturati furono fucilati per ordine di Hitler. La belva teutonica non si acquietò il giorno successivo, nel corso del quale il bilancio dei militari italiani fucilati arrivò a circa 4.500 soldati e 155 ufficiali; molti altri nostri connazionali, tra i quali 129 ufficiali (compreso il generale Gandin), furono passati per le armi tra il 23 e il 28 settembre. Per farla breve, sommando anche i morti in tre diversi affondamenti di navi da trasporto, le vittime italiane ammontano (secondo un calcolo effettuato da Alfio Caruso) a più di 9400; senza considerare

che dei 163 superstiti alcuni furono deportati in Germania o in Russia e non tornarono mai più in Italia.

Per ricostruire queste vicende, Giuseppe Benincasa ha dovuto consultare anche il lavoro di Alfio Caruso, che non a caso considera «il più corretto e informato di tutti». Gli si farebbe tuttavia un grave torto ove si escludesse che Giuseppe Benincasa abbia pure frugato abbondantemente nello scrigno della propria memoria. Basti dire che accanto alle vicende personali, non ha mancato di accennare a quella di molti altri sventurati presenti a Cefalonia, non ultima delle quali quella del capitano Antonino Verro (parente del noto Bernardino Verro, l'apostolo del socialismo rurale, nonché sindaco di Corleone, «trucidato nel 1915 dalla mafia»). È appena il caso di aggiungere che il capitano Verro era discendente per parte materna del colonnello garibaldino Stefano Bentivegna, fratello di Francesco, il martire risorgimentale fucilato a Mezzoiuso nel dicembre 1856. Ma lasciamo la parola allo *zzu Pippinu* (così è conosciuto nella sua Castronovo di Sicilia, il Benincasa): «Nei pressi di Divarata il Verro, insieme ad alcuni volontari, cadde in una imboscata. Fu fucilato immediatamente e senza processo nei pressi di un viottolo di montagna. L'ultima notte il capitano Verro l'aveva trascorsa presso la bettola del paese di Divarata, ancora oggi esistente e trasformata in un negozio di formaggi locali».

Un pensiero commosso, Giuseppe Benincasa lo ha avuto inoltre per due suoi umili compaesani, come lui catapultati in quell'isola infernale: «scampati alla fucilazione, salvati dalla fame e dal mare, Vitale Mercadante morì in Russia, e l'altro, Luigi Sapone, nel primo affondamento». Né ha dimenticato il suo amico greco Fotis, comandante delle formazioni comuniste dell'ELAS, che passò il resto dei suoi giorni alla macchia e che lui, l'Autore, nel 1954 (dopo il terremoto che sconvolse Cefalonia) andò a trovare, con tutta l'accortezza che il caso richiedeva,

«poiché il governo aveva messo una taglia in denaro per la sua cattura», nel nascondiglio segreto. «Quando ci fu il golpe dei colonnelli, lo catturarono, e dopo averlo decapitato, esposero la sua testa in paese».

A Fotis avremo modo di accennare ancora, ma non prima di aver narrato le circostanze che consentirono al giovane Benincasa di salvare la pelle. Come soldato del corpo bandistico, il Nostro era addetto alla difesa della Compagnia Comando; e in questa veste, durante una rischiosa missione fu ferito leggermente ad una gamba da una scheggia di bomba sganciata dall'aviazione tedesca. Non per questo andò a riposarsi: ancorché dolorante non poté sottrarsi né alle marce forzate né, tanto meno, alla cattura da parte del nemico, che non mostrò certo particolari riguardi verso di lui, a giudicare da come un soldato tedesco gli strappò dal collo una collana con una medaglietta dorata della Madonna, credendo che stesse per appropriarsi di chissà quale tesoro. «Il bastardo – racconta – me la sfilò con forza dandomi uno spintone. Caddi a terra insieme alla catena, il piastrino e la medaglietta [...]. Mi venne un impeto di reazione, ma i miei compagni mi fermarono. Fu forse il destino, ma quella caduta fu la mia salvezza. Indolenzito e pieno di rabbia, a digiuno da due giorni e senza dormire, mi addormentai per terra. Non so quanto tempo passò, nel dormiveglia sentii una voce: “In marcia”. A seguire sentii una raffica di spari e i miei commilitoni che si accasciavano su di me. Gli spari si confondevano con le urla ed i lamenti dei miei commilitoni, che cadevano come birilli. Io fui travolto da quell'immenso peso umano che mi cadde addosso. Rimasi schiacciato da tanti corpi oramai privi di vita, non riuscivo a muovermi. Svenni per il dolore e per la disperazione. Al risveglio era buio, mi trovai pieno di sangue con cadaveri addosso ed intorno. Ancora indolenzito e sporco di sangue e con il dolore alla gamba, con la febbre, facevo fatica a reggermi in piedi. Provavo a camminare

carponi ma gli sterpi mi ferivano le mani. Non avevo altra scelta, dovevo raggiungere Balsamata, se volevo salvarmi». Si salvò, con l'aiuto degli isolani e di Giorgio Rasis in particolare.

Un medico, dottor Niforato, che parlava italiano (avendo studiato all'Università di Padova), gli tolse la scheggia dalla gamba senza anestetico, lo disinfettò con la grappa e fasciò l'arto con una striscia di federa di cuscino. Ma, per fortuna, Benincasa si ristabilì in pochi giorni e poté sottrarsi alla cattura dei tedeschi, grazie alle coperture offertegli dagli amici, che lo accolsero come un fratello e lo fornirono persino di documenti falsi, con la complicità del sindaco di Balsamata. «Arrivati ad Argostoli – sono parole dello *zzu Pippinu* –, nel corso principale, entrammo nello studio fotografico del signor Calogheratu. Mi fece le fotografie, le sviluppò e quindi ci incamminammo per Balsamata attraverso sentieri che solo loro conoscevano. Arrivati, ci recammo nella casa del Sindaco, il quale, compilò la tessera, attaccò la foto, la firmò e mi disse: “Auguri al nostro illustre concittadino, da oggi il tuo nome è Jiorgo Jiannapulo, non dimenticarlo!”». Con questa nuova identità e le coperture offertegli dagli isolani, il Nostro riuscì persino a mettere a profitto il proprio mestiere di falegname nel laboratorio di un suo collega in abito talare, il prete ortodosso Papas Spiro. «Così – commenta fiero – risolvetti la difficile situazione del vitto e alloggio».

Durante il tempo libero frequentava la casa di Giorgio Rasis, la cui moglie, Ellas, ogni giorno andava a cercare verdure nei campi, assieme ad una bella ragazza, Maria Lalli, della quale s'innamorò. «Ci incontravamo – racconta – in casa di Giorgio, di nascosto, con la sola capretta testimone». Ben presto le fece la proposta di matrimonio, e lei gli rispose immediatamente sì. A questo punto Giuseppe sentì il bisogno di chiedere a Giorgio e ad Ellas d'accompagnarlo dai genitori di Maria, per fargli da

garanti e perorare la sua proposta di matrimonio. Ad appoggiare la richiesta del giovane siciliano furono inoltre molti partigiani, compreso Fotis e signora (dei quali era divenuto amico di famiglia tramite Giorgio Rasis). Ma, come voleva la tradizione locale, il padre di Maria, Menelao, si prese un pò di tempo per riunire il consiglio di famiglia, prima di dargli la risposta, che per la verità non tardò ad arrivare, né deluse le aspettative dello spasimante. «Il matrimonio – ricorda lo stesso Benincasa – avvenne il sabato (4 ottobre 1944), senza sfarzo, ma con una lunga e solenne liturgia, com'è usanza delle celebrazioni ortodosse».

Nel frattempo Giuseppe era divenuto partigiano dell'ELAS, uno dei più improntanti gruppi operativi dell'EAM d'ispirazione comunista, che a Balsamata aveva il Quartiere Generale e, tra i comandanti più prestigiosi, il suo amico Fotis. L'adesione del Benincasa al programma dell'ELAS trova una valida spiegazione nei condizionamenti ambientali: «a Balsamata e nei paesi della valle ne facevano tutti parte», mantenendosi peraltro in contatto con gli insorti, greci e italiani, accampati sul monte Enos, «nel dirupo ex sanatorio antitubercolare a quota 1.400 metri». Ma influirono non poco nelle sue scelte anche le nuove scelleratezze compiute dai tedeschi, una delle quali devastò irrimediabilmente l'equilibrio esistenziale di un suo caro amico: «Il figlio studente di Papas Spiro, in un controllo incappò in una retata. Gli trovarono addosso volantini di propaganda del gruppo comunista ELAS. Senza processo o discolpe, lo impiccarono ai bordi della strada poco dopo il paese di Francata, nella strada che porta a Balsamata. Penzolante ad un leccio, rimase lì per tre giorni a monito per tutta la popolazione».

Se si tiene poi conto che, per ogni tedesco ucciso dai partigiani, erano prese in ostaggio e fucilate dieci persone, si comprende bene che ad un dato momento Giuseppe

Benincasa dovesse scegliere, giocoforza, di associare il proprio destino alle sorti dei suoi amici di Cefalonia. Venne così finalmente anche per lui (che in età adolescenziale si era beccato nove anni di riformatorio per difendere i deboli dalle prepotenze fasciste) il momento di fare la guerra, imbracciando «un'arma, una colt americana a tamburo con munizioni, ed un artigianale pugnale». Grazie alla sua conoscenza della lingua greca, Benincasa divenne inoltre l'interprete ufficiale tra i partigiani greci e gli italiani. Ma fu pure coinvolto in diverse operazioni militari. «Per strada – riferisce – piazzavamo mine; una fece molto danno: fece saltare in aria un camion tedesco».

Quello non fu il solo episodio di lotta armata cui partecipò l'allora giovane *zzu Pippinu*. Al contrario, Benincasa si trovò coinvolto in molte altre operazioni di guerriglia anche nella terraferma greca. Fu testimone privilegiato delle manovre d'isolamento cui vennero sottoposte, con un cinismo degno di miglior causa, le formazioni partigiane comuniste, ai quali guardavano con sospetto, prima i nazionalisti e, successivamente, anche gli occupanti inglesi. Dovette convivere persino con la guerra fratricida che, in seguito, si scatenò all'interno degli stessi greci. Tuttavia, per quanto amareggiato a causa di tale circostanza (che poi lo costrinse a ritirarsi a vita privata), Giuseppe Benincasa non si è mai pentito di essere andato a dar manforte ai partigiani greci che si battevano come leoni contro i tedeschi. E non lo fece certo in vista di particolari riconoscimenti, se nel novembre 1945, in un empito d'indignazione verso un burocrate del Distretto Militare di Palermo che si rifiutava di riconoscergli il servizio prestato nelle file dell'ELAS (con la scusa di non conoscere né il greco né il francese), gli stracciò i documenti in faccia, pur sapendo di correre il rischio di esser deferito alla Corte marziale. Vale dunque la pena di leggere le memorie di questo vegliardo che non finisce di stupirci, del siculo

Odisseo mai stanco di combattere contro i Proci. Di un giramondo impenitente che, alla sua veneranda età, continua a far la spola tra gli Stati Uniti d'America, l'isola di Cefalonia e Castronovo di Sicilia.

Giuseppe Oddo

## Capitolo I

### Giovane a Castronovo

La mia infanzia non è stata felice. Penultimo di una famiglia numerosa di dodici figli, a cui la Provvidenza non ha fatto mancare mai il necessario, ho sempre dovuto lavoricchiare per cercare di sbarcare il lunario.

Mio padre tirava la carretta attraverso lavori saltuari e di manovalanza. Era povero di roba ma ricco di dignità. Gestiva una trattoria e percepiva un piccolo emolumento dal Municipio per il ruolo di capo della banda musicale locale e per la formazione dei giovani *musicanti*. Nonostante il fascismo agevolava le famiglie numerose con piccoli sussidi, mio padre non lo volle mai accettare.

Nel 1932, su proposta del podestà castronovese, fui rinchiuso per punizione in un "collegio", dato il mio carattere ribelle e indipendente. Non ero maleducato, avevo solo un carattere libero e non sopportavo soprusi ed angherie dei facinorosi e dell'alterigia fascista. Difendevo poveri ed handicappati lottando con chiunque approfittasse di quei poveri sfortunati o dei più deboli. Non erano di meno le lamentele dei genitori dei miei coetanei quando denunciavano le mie malefatte. La punizione arrivò inesorabile. Mio malgrado, mi rinchiusero presso l'Istituto di Beneficenza di Via della Giostra a Palermo, oggi adibito a posteggio. Sono un triste ricordo quei nove lunghi e duri anni pieni di difficoltà e soprattutto di mancanza di affetto.

Andai via da quel miserabile posto il 10 giugno del 1941, solo per presentarmi alla visita di leva.

Risultato idoneo, fui messo in congedo provvisorio.

Il 2 febbraio del '42 fui chiamato alle armi con destinazione il 36° Reggimento Fanteria Motorizzata Divisione "Pistoia", Compagnia mortai, Caserma Cialdini

di Modena.

Fui molto contento nel trovare due siciliani di Valledolmo: Totò Alagna e Peppino Borzellieri. Il primo svolgeva il mestiere di muratore, mentre il secondo, era calzolaio ed anche suonatore di bombardino.

Tra tutti e tre nacque subito una forte amicizia. Quando i due nuovi amici seppero che anch'io ero musicista, informarono il maresciallo, comandante della banda militare, il quale volle mettermi alla prova. Mi procurò una tromba, il mio strumento preferito, e mi fece eseguire il brano di Vincenzo Bellini, "Casta diva", della Norma. Non avevo smesso l'esecuzione che il sottufficiale, dandomi una pacca sulla spalla, disse: "Va bene, anzi benissimo". Nella stessa giornata parti la richiesta del mio trasferimento alla Compagnia Comando quale componente della banda musicale reggimentale. Da quel giorno incominciò "la bella vita".

La mattina era dedicata alle prove di musica. Dopo il rancio si accompagnava la Compagnia, naturalmente in marcia, fino alla periferia della città, e qui, attendevamo i commilitoni per riportarli in caserma. A sera, finalmente la libera uscita con i soliti amici Totò e Peppino. Le mete preferite erano il bar o qualche rivendita di castagnaccio e vino.

A fine mese, quando si prendeva la decade, si andava al bordello. La signora tenutaria della casa di tolleranza, quando ci vedeva entrare, ripeteva sempre le solite parole: "Giovanotti in camera". Io preferivo la bolognese e quando questa era impegnata, andavo via: per me era l'unica degna di attenzione e di cui impazzivo per le sue capacità amatorie.

Dagli amici valledolmesi mi dividevo solo al momento di dormire. La loro camerata era la numero due, mentre la mia la tre, nella quale ero l'unico siciliano. Nonostante parlassi bene l'italiano ero sempre considerato un terrone, e pertanto, mio malgrado, non invisò.

Il 10 aprile dello stesso anno ricevetti la visita di mio fratello Tanino che tornava dalla licenza. Prestava servizio nella cittadina greca di Volo, in una Compagnia Sanitaria. Approfittando della mia presenza si fermò a Bologna, e di lì, venne a trovarmi a Modena. Con lui era da tre anni che avevo perso ogni contatto; era della classe 1916 e, con la leva di 24 mesi, allo scoppio della guerra non venne congedato. Saputo della visita, il comandante, gentilmente, mi diede un permesso speciale di ventiquattrore, così potei passare un giorno insieme al mio amato fratello.

Tornato la sera in caserma ebbi la sorpresa di trovare il "salame", che in gergo militare consiste nell'attorcigliare con molti nodi le lenzuola bagnate, difficile a snodarsi. Quella notte mi coricai vestito, senza fare, come buon siciliano, nessuna denuncia.

La vendetta non si fece attendere. Una notte, saranno state le tre, favorito dalla luce di oscuramento, presi una scarpa di ogni paio dei miei commilitoni e le buttai tutte dalla finestra; quindi, silenziosamente tornai a letto.

Alle sei di mattina suonò la sveglia. Fu una grande soddisfazione nel presentarmi solamente io alla consueta adunata.

Il caporale, non vedendo venire nessuno, chiese spiegazioni sull'assenza dei miei commilitoni, ed io, calmo e sereno, dissi di non saperne il motivo. Quando però il caporale salì in camerata, si accorse che a tutti mancava una scarpa e immaginò subito che il danno l'avevo fatto io e volle saperne il perché. Risposi: "Il perché deve chiederlo a loro".

Il sottufficiale fece rapporto al tenente. Il pomeriggio, dopo circa un'ora di interrogazione, confessai la verità. L'ufficiale convocò l'adunanza e volle sapere chi mi aveva fatto il "salame". Nessuno parlò! Il comandante adirato disse: "Siete dei codardi, Benincasa ha avuto il coraggio d'addossarsi la sua responsabilità del grave fattaccio, voi no! Io, allora, non lo punisco, anche perché lui

ha ricevuto un torto”.

Nel corpo bandistico avevo molti amici; oltre ai valledolmesi, c'era un suonatore di basso, un certo Silingardi, il quale tutti i sabati andava in permesso. Dal Borzellieri seppi che il Silingardi era il portiere della squadra di calcio del reggimento ed anche del Livorno, che a quel tempo militava in serie A. Dal giovedì al lunedì il commilitone portiere era sempre in permesso. Un giorno confessai al giocatore che anch'io, quando ero in collegio, giocavo come portiere ed ero anche titolare nella squadra del mio paese. Lui mi segnalò all'allenatore, il quale, provatomi, mi nominò riserva del grande Silingardi. Approfittando che il torneo militare era per dilettanti, feci la proposta di giocare il sabato, così, in assenza del Silingardi, impegnato con la serie A, diventai titolare.

Il successivo primo maggio ci trasferimmo a Castelvetro. Noi musicanti eravamo alloggiati nel macello comunale, distante un chilometro dal paese. Il reggimento, con varie tende, era distribuito in vari posti del paese.

La sera si faceva "il servizio musicale" in piazza. Si suonavano fantasie di opere e sinfonie. Io ero applauditissimo dalla popolazione locale: conoscevo tutti i brani di musica classica, ma soprattutto gli assoli di tromba. In quel posto avevo anche i fans della squadra del vicino paese di Vignola, dove la domenica andavo a giocare.

A Castelvetro conobbi una bella ragazza, Eloise Simonini. Fu subito amore. Anzi grandissimo amore. Mi sembrava di aver trovato la ragazza giusta. Avevo buone intenzioni, nonostante non credo nella sincerità delle donne, avendone avuto quasi sempre tristi esperienze. Con Eloise, però, era un'altra cosa. La ritenevo sincera.

La mattina spesso venivo chiamato come trombetta alle manovre di guerra dei vari battaglioni. Ero sempre impegnato: Serravalle Pavullo, Sassuolo Vergato, ecc. Tutto durò sino al 14 luglio. L'indomani infatti

rientrammo a Modena. Dopo qualche giorno mi trasferirono a Merano, al 18° Fanteria, Divisione "Acqui", nella Caserma di Maia Bassa. I musicanti eravamo quattro: Manfredini, percussionista, anche se nella vita suonava il violino; Bassoli, sax tenore; Zoboli, sax contralto, e il forlivese Mantovani, abile al tamburo, ma molto più bravo come batterista. Tutti gli altri erano emiliani. Gli amici siciliani Totò Alagna e Peppino Borzellieri furono trasferiti a Pesaro.

All'arrivo a Merano un sergente maggiore chiedeva chi fossero i musicanti. Oltre a noi del 36°, si presentarono altri cinque del 35° Fanteria con sede a Bologna. Tra i cinque c'era un siciliano di Alcara Li Fusi, della provincia di Messina, suonatore di basso in Mi bemolle, di nome Cipiti. Tutti avevano lo strumento tranne me: la tromba che suonavo a Modena l'avevo in prestito e non l'avevo portata dal paese sperando in una licenza che invece non ho avuto mai. Il sergente maggiore, capo musica, mi prestò la sua. Successivamente me la comprò, di seconda mano, da un borghese. Fu lui a pagarla. Io doveti restituire la somma a poco alla volta, fino all'estinzione del debito.

Vizi non ne avevo, a parte le donne. La decade mi serviva tutta per il supplemento del rancio che comperavo allo spaccio.

A Merano rimanemmo poco tempo. Iniziammo un interminabile "campo": prima ci portarono a Lacunto, poi a Laces, Lasa, Silandro, Sluterno, San Valentino alla Muta, infine a Pelago, in Val Passiria.

La prima settimana di settembre, con la tradotta, cioè col carro bestiame, ci portarono a Bari; da lì, nella notte, ci imbarcarono su una nave mercantile, scortata da quattro mas, con destinazione Durazzo. Rimanemmo pochi giorni. Quindi ci trasferirono a Zante, al 317° Reggimento Fanteria "Acqui".

## Capitolo II

### In terra greca

Sbarcati al porto, il solito sergente, chiedeva: "Chi è *musicante* venga con me". Io ed altri cinque commilitoni ci facemmo avanti, ci portarono in un palazzo vicino al porto. Era l'alloggio della Compagnia Comando, e pertanto, anche del corpo musicale del reggimento. Mi diedero due coperte e mi assegnarono il posto a fianco della porta della fureria.

Il pavimento era in legno, così come in tutte le isole Jonie, a causa delle scosse telluriche che si verificavano frequentemente.

Il palazzo era la sede anche del teatro della città di Zante. La stanza dove era la fureria, ospitava pure l'alloggio del comandante della Compagnia, tenente di complemento Giuseppe Triolo, anche lui siciliano. Nella vita civile pare che svolgesse la professione di avvocato; per noi tutti fu un vero padre di famiglia, amante della bella musica, bruno, con due mustacchi nerissimi: insomma, un bell'uomo. Per me, oltre che amico, fu un tutore.

Il "capo musica" era un sergente maggiore mantovano, si chiamava Fretta, un giovane della classe 1920, scuro da sembrare un meridionale, colto musicalmente ma mediocre nel suonare la tromba. Non so il motivo, ma subito ci fu un'attrazione d'amicizia da ambo le parti. Fraternizzammo immediatamente, sia con lui, che con gli altri *musicanti*. Tutti erano brave persone, ma anche degli ottimi esecutori. I nuovi portammo linfa vitale alla musica reggimentale, tanto da organizzare concerti in piazza.

Creammo anche un'orchestrina, che, grazie al comandante del comando reggimentale, che ci concesse un locale di quattro stanze in un vicolo del lungomare poco distante dal comando, demmo vita ad un club musicale molto frequentato.

Le suore missionarie del Sacro Cuore, cortesemente, ci prestarono un pianoforte e trovammo pure chi lo suonava, un certo Vignale, diplomato in composizione al conservatorio di Parma, che successivamente divenne il nostro maestro di musica. Con lui la "musica" fece un salto di qualità e crebbe anche di numero: eravamo diventati quarantacinque elementi. Formammo anche l'orchestrina che andava ad allietare le postazioni dei vari raggruppamenti. La truppa veniva vivacizzata con canzoni e ballabili. Quella più richiesta era *Mamma*, molto in voga a quel tempo, tanto che i greci credevano che si trattasse dell'inno nazionale italiano. Anche loro impararono il motivo e le parole: in breve tempo diventò l'inno dell'isola di Zante.

Tutte le sere in piazza, dove erano collocati un busto in bronzo di Ugo Foscolo e una statua del poeta greco Solomos, dopo l'ammainabandiera, ci mettevamo a suonare. Questa istituzione della "musica" in piazza era molto gradita dalla popolazione dell'isola, che ricambiava con continue richieste di bis e con applausi. Io ed il sergente Fretta avevamo anche il compito di trascrivere e modificare il repertorio musicale per gli altri strumentisti.

Di fronte lo studio, abitava la famiglia Stratatus. Il capofamiglia Dionisio svolgeva il mestiere di guardiano del faro del porto di "Zachinto", così veniva chiamata dai locali. La moglie si chiamava Krisati, donna affascinante e piacente. Con loro conviveva la cognata Teodora, una bella donna, sorella di Dionisio, il cui marito stava scontando una pena di tre anni a Patrasso per avere accoltellato un individuo nel corso di una rissa. Completavano il nucleo familiare due bambini di due e quattro anni.

Con mio grande piacere notavo che quando ero in casa le due donne si affacciavano al balcone. Ma la cosa più piacevole era che mi invitavano ad andare a casa loro. In un primo tempo avevo paura perché gli ufficiali ci avevano

messo in guardia dal frequentare donne, per tanti fatti spiacevoli accaduti in Serbia.

Fu irresistibile: non potei alla fine frenare la mia foga giovanile. Con alcuni gesti, perché ancora non parlavo il greco, feci capire alle due donne che ero disposto, a sera, ad andarle a trovare. Dell'accordo ne parlai a Fretta, il quale mi accompagnò all'appuntamento. Fretta rimase ad aspettare nella strada. Appena salito le scale di casa, sul pianerottolo, trovai Krisati e Teodora ad aspettarmi. Io in quel momento ebbi paura, mi rinfrancai solo quando mi vidi abbracciato e baciato, per me cosa insolita, ma non credo per loro. Erano due furie, continuavano ad accarezzarmi e baciarmi continuamente senza darmi nemmeno il tempo di respirare.

Resomi conto che da solo avrei fatto ben poco, feci capire che sarei tornato la sera successiva con un amico, in modo da creare la seconda coppia. La sera stessa ne parlai a Fretta, il quale felicemente diede la sua disponibilità per la sera successiva. Fretta parlava il greco meglio di me, ciò mi fu d'aiuto. Le donne, della nuova situazione, furono soddisfattissime, e così continuammo a frequentarle tutte le sere, eccetto ovviamente le giornate quando il marito era in casa. Fu un periodo bellissimo: la guerra era lontana da noi, ma il divertimento l'avevamo vicino.

L'unico segnale del conflitto fu il siluramento, da parte degli inglesi, di una nave mercantile italiana a sud di Kyllini, nel Peloponneso. La vendetta non si fece attendere. Il sottomarino inglese fu affondato subito dopo dai nostri aerosiluranti: la scena si svolse di fronte al nostro alloggio e, sebbene tragica, fu uno spettacolo.

La paga era buona, mai visti tanti soldi. La moneta suonante era costituita dalla dracma ionica, moneta uguale alla lira italiana, che circolava solo nelle isole dell'arcipelago greco. Questa moneta, che il fascismo aveva emesso, era il primo atto di benevolenza del governo italiano nei confronti delle isole che alla fine del conflitto dovevano diventare

italiane, rette da un governatore, che, a quel tempo, era stato già nominato.

Le donne impazzivano per i sodati italiani, soprattutto per i siciliani. Con la popolazione si svilupparono fantastiche relazioni del tipo familiare. I greci ci dicevano in un italiano falsato: "Noi con voi una rassa, una fassa", tradotto "noi con voi una razza, una faccia".

I rapporti con la popolazione locale erano davvero buoni. Il nostro comportamento era molto permissivo; quando si poteva, si passava oltre a certe imposizioni dettate dalla guerra. Al mercato nero si trovava di tutto. Noi aiutavamo loro e loro noi. Il rancio era immangiabile: quotidianamente, i più mangioni, mandavano giù una brodaglia di verdure secche. La carne veniva data una volta alla settimana, mentre la pasta solo quando arrivava dall'Italia.

Fu festa grande, alla Compagnia Comando, quando procurai una cassa di scatolette di carne di maiale. La qualcosa, però, mi costò la prima punizione, un mese nell'isolotto di Strofadi a sud di Zante, a guardia del faro. Il presidio era composto da venti soldati, un caporale, un sergente o maresciallo, tutti in stato di punizione. A Strofadi c'erano una chiesetta e una casupola, abitate da quattro monaci chiamati *Calogheri*. Per vocazione vivevano come anacoreti. Noi militari, viceversa, e obbligatoriamente, vivevamo in una baracca prefabbricata.

Una volta la settimana arrivava un barcone per portare i rifornimenti di viveri e acqua. Stare in quell'isolotto era una delizia, io mi trovavo a mio agio. Il mare bellissimo e pescoso, i conigli selvatici erano tanti che te li trovavi dappertutto. Pescavamo con le bombe a mano e avevamo pesce per tutti. Mi mancavano solo Teodora e la musica.

Anche con i monaci avevamo un bellissimo rapporto. Praticando con gli italiani avevamo imparato discretamente la nostra lingua. A Strofadi incominciai a

parlare il greco, facendo, grazie agli abitanti, molti progressi. Il vino non era un problema. I monaci avevano la loro vigna, per cui, era sempre festa per tutti.

Ritornato a Zante continuò la bella vita. Io e Fretta si continuava a frequentare Krisati e Teodora. Il clima mite invitava a stare all'aperto. Natale arrivò con un pranzo speciale: maccheroni a ragù, carne, vino e pure il dolce. La posta arrivò con gli idrovolanti e con essa tante cartoline di sconosciute "madrine di guerra", che con belle e affettuose parole ci facevano sognare e lenivano un pò gli affanni dei nostri vent'anni.

Nel gennaio del 1943 arrivò dall'Italia un contingente di reclute della classe del 1923 per rinforzare il reggimento decimato dalla malaria, il 317° Fanteria. Il sessanta per cento dei soldati erano malati di malaria e di altre malattie. I pidocchi abbondavano anche perché mancava l'acqua nell'interno dell'isola e non ci si poteva lavare. Vi era pure la scabbia.

Al colonnello Domeniconi tutto questo non interessava. Era molto rigoroso e pretendeva che si andasse sempre in ordine. Guai a trovarsi con il colletto della camicia sbottonato o con la bustina floscia: erano punizioni a non finire; ricordo però che lo stesso, alle manovre, si presentava con una prosperosa signora bionda.

Questi erano i nostri ufficiali superiori.

All'arrivo di queste nuove reclute, Fretta mi incaricò di reperire altri musicanti, perché, anche da noi della musica, avevamo avuto malati di malaria. Con grande gioia ne trovai quattro.

Riuscii a pescare anche tre miei compaesani, purtroppo non musicanti, e uno di Lercara Friddi. Mi riconobbero e ci abbracciammo tutti: Luigi Lapone, che abitava nella mia stessa via, Discesa Monastero, di fronte a Tornabene, allievo calzolaio del mio zio materno Pietro Gentile; Vito Alfonso, che abitava a Santa Rosalia, e

Vincenzo Tirrito, "tuppu"; ed infine, uno che ho conosciuto quando suonavo e lavoravo a Lercara Friddi, il suo cognome era Furnari, nipote di Antonio Furnari, inteso "pompieri", bottegaio di Castronovo.

Fu grande festa. Finalmente dopo tanti anni ritrovavo dei miei compaesani. Ci raccontammo di tutto e ricordammo lì tutti insieme anche la vita che si faceva in paese.

### Capitolo III

#### Trasferimento a Cefalonia

Il 13 febbraio il Comando del 317° fu trasferito a Cefalonia, compresa la Compagnia della banda musicale. Il resto del Reggimento lasciò Zante alla fine dello stesso mese.

Il distacco dalle nostre donne provocò pianti, lacrime e promesse di rivederci dopo la guerra.

L'imbarco avvenne alle ore otto. All'altezza di Capo Schinari ci fu una tempesta con onde e vento che ci mise a dura prova. Molti vomitavano e stavano male, anche io ero un po' agitato, ma fortunatamente non rigettai.

Attraccammo ad Argostoli, il capoluogo dell'isola di Cefalonia. La città era bella e moderna, più europea che orientale. Si presentava con strade larghe e rettilinee, adorne con palme e negozi di tutte le specie. La piazza principale, grandissima, era dominata dalla statua del filantropo milionario greco Vaglianos. Nella piazza si trovavano il Museo Archeologico, la Prefettura, sede del Comando Divisione, il Municipio, il Museo Etnografico e due bar, sempre affollati, con tavolini, sedie e ombrelloni all'esterno.

La Compagnia Comando ed il corpo bandistico erano acquarterati presso i locali del liceo, poco distanti dal Comando di Divisione. Come consuetudine, la mattina, con il picchetto d'onore in testa, corpo musicale e scorta armata andavamo in piazza per l'alzabandiera. Rito che si ripeteva a sera per l'ammainabandiera. Dal mese di giugno in poi e per tutta l'estate si effettuava il servizio musicale in piazza, alla stessa maniera del servizio prestato a Zante, dove esisteva una forte competizione con la banda del 17° Reggimento Fanteria. I due corpi bandistici si davamo il cambio ogni settimana.

Il costo della vita era più caro di quello di Zante.

Persino il vino, l'eccellente *Robolla*, costava una dracma al litro, nettare degli dei che comperavo dai privati. La misura era la borraccia, la cui capienza era di un litro netto. Io ricordando quello che un militare del 36° Fanteria mi aveva raccontato, di ritorno a Modena dall'Africa settentrionale (Libia) perché ammalato, misi in atto una diavoleria contro i venditori di vino.

In Libia, terra estremamente desertica, l'acqua era razionata. Ogni militare aveva assegnata giornalmente una borraccia d'acqua. I soldati avevamo escogitato un sistema per aumentare la capienza della borraccia, che era di alluminio. La riempivamo d'acqua, quindi sparavamo un colpo, con solo la polvere contenuta nella cartuccia, togliendo naturalmente il bossolo, con il fucile immerso nell'acqua. La pressione dello sparo faceva dilatare la borraccia di quasi un quarto, aumentando, così, la sua capienza. Gli ignari greci venditori di vino venivano così facilmente fregati senza accorgersene minimamente.

Molti militari non bevevano perché "radio fante" asseriva ch'era il vino *Robolla* a portare la malaria, per cui, si contentavano di masticare cipolle e aglio. Peppi Feli, al secolo Giuseppe Benincasa, cioè io, conoscendo l'effetto benefico del vino, specie di quello greco, bevevo a volontà; ragion per cui, non ebbi né malaria né altre malattie: ciò, mi consentiva di fare l'amore con le ragazze. A pensarci bene il vino *Robolla*, era delizioso per davvero; oggi, purtroppo ha perso quelle caratteristiche che aveva in origine.

La vita militare scorreva come un divertimento. A maggio ci trasferirono a Valsamata, la valle dei pozzi. Era un'area bellissima: vi erano trentadue cisterne antiche costruite dalla Repubblica Veneta, le cui sorgenti rifornivano tutto il presidio militare dell'isola. I civili usavano cisterne per la raccolta dell'acqua piovana. Ogni famiglia ne possedeva una.

In questa valle vi erano quattro villaggi, il più grande

era Valsamata con cinquecento abitanti. A seguire c'era Francata, con trecento abitanti, la cui popolazione era quasi tutta d'origine veneta; infatti, i loro cognomi erano Garbin, Furlan, Marin ecc.. Alle falde del Megalo Vunò (Monte Enos, m.1628) si trovava il villaggio Apanokori, di cento abitanti, ed infine Mikata con appena cinquanta.

Noi della Compagnia Comando eravamo attendati in un uliveto, a fianco del cimitero di Mikata. La mia tenda era la prima, la più vicina al muro del cimitero e molte volte, per dormire tranquillo, mi rifugiavo di notte nella chiesetta del cimitero. Nella valle si trova tuttora un magnifico santuario dedicato a San Gerasimo, patrono dell'isola, meta di pellegrinaggi, il cui bel viale, con alberi secolari (dicono che li ha piantati San Gerasimo), è a guardia dei pozzi.

Il 1° Battaglione aveva posto le tende nella proprietà del conte Metaxa, ambasciatore in Italia, la cui moglie era madrina della mia futura consorte. In questo trasferimento non avevo più il tenente Giuseppe Triolo, promosso capitano e trasferito al 1° Battaglione a Santa Eufemia. A Sami, noi del corpo musicale eravamo nel plotone del sottotenente Giuseppe Scagno, abile pittore e caricaturista del giornale satirico *Marco Aurelio*. Ricordo che realizzò una mia caricatura, mentre "portavo" una serenata con la tromba e un vecchio che mi porgeva del vino.

Quando andavamo con l'orchestrina ad allietare i militari nei presidi e nelle batterie, incontravo il capitano Giuseppe Triolo, il quale mi chiamava "Scafesso", parola che mi affibbiò quando mi punirono per la sparizione della cassa delle scatolette, che voleva dire "doppio fesso". In quelle occasioni incontravo spesso anche i miei paesani.

A Cefalonia ritrovai un mio vecchio istitutore, poi divenuto direttore dell'istituto dove ero stato rinchiuso a Palermo, il capitano Vinci. Per me fu una sorpresa, perché nella sua 9ª Compagnia, quella del 17° Fanteria a Faraò, vi militava un mio paesano, Vitale Mercadante, morto

successivamente in Russia come prigioniero, adibito ai lavori forzati dai tedeschi.

Ogni due settimane veniva il nostro turno d'andare a rimpiazzare la musica del 17° Fanteria ad Argostoli. Alloggiavamo nella Caserma "Mussolini", un grande magazzino fuori del porto, che dopo il 25 luglio cambiò nome in Caserma "Vittorio Emanuele".

A giugno cambiò il Comando Divisione. Arrivò il nuovo generale Antonio Gandin. Questi parlava il tedesco ed era stato decorato con la croce di ferro. Proveniva dallo Stato Maggiore dell'Armir, contingente italiano dell'Armata che era in Russia. Il 317° Reggimento, con l'organico sotto la norma perchè decimato dalla malaria, si rafforzò grazie alla Compagnia di militari provenienti dalla Russia. Il corpo musicale fu anch'esso rafforzato, soprattutto dove eravamo più carenti, nella sezione legni, cioè dei clarini.

Si viveva ancora come se non ci fosse la guerra: bagni in mare, musica in piazza, caffè e bar pieni, serate di ballo all'aperto, dando la caccia alle belle donne. Qualcuna ci stava, ma per la verità poche, perchè le cefalonite avevano fama d'onestà e di riservatezza.

Quella tranquillità fu destata da un incidente. Due militari furono uccisi, in un conflitto a fuoco, dai contrabbandieri, nell'agguato perirono quattro di loro.

In trasferta ad Itaca con l'orchestrina, mi venne in mente di visitare la grotta d'Ulisse, personaggio mitico dell'Odissea. Ormai ero padrone della lingua greca. Mi informai con un greco del villaggio di Alalkomena, dove potevo trovare la grotta, e questi mi indicò la zona. Assieme a Bassoli, che suonava il sax tenore, ci incamminammo verso il posto indicato. Arrivati nei paraggi, chiesi ad un pastore se conoscesse il posto esatto. Lui mi accompagnò in una piccola cavità e mi presentò un pastorello dicendomi: "Questo è Odisseo". Vi era stato ovviamente un equivoco. Neanche i greci sapevano chi fosse Ulisse, perchè erano

analfabeti, così restammo delusi della trasferta nell'isola del prode eroe di Omero.

Il nuovo comandante del Reggimento, il sardo Ricci, ci procurò l'inno sardo che volle che si suonasse dopo l'inno reale nelle varie cerimonie.

Un giorno, mentre si concertava una fantasia del Faust, notai un signore greco che con una capra al seguito si fermò ad ascoltare: eravamo nella rotonda del viale di San Gerasimo. Al punto della romanza di Mefistofele "Tu che fai l'addormentata", lui si mise a cantarla in un italiano perfetto. Curioso volli chiedere se era italiano, lui rispose: "Sono nato a Cefalonia, precisamente ad Argostoli, ho studiato musica e italiano dalle suore, mia madre è cattolica, suono il pianoforte e canto. In mancanza del piano che non possiedo, mi diletto con la fisarmonica". Poi, notando che guardavo la capra, ridendo mi disse: "Il capraio è il mio mestiere di riserva".

Il giorno dopo mi invitò a casa sua per passare qualche ora insieme. Il pomeriggio, quando non ero di servizio, ritornavo a trovarlo tutte le sere con molto piacere. Così conobbi la sua odissea.

Il suo nome era Giorgio e di cognome faceva Rasis. Mi presentò sua moglie Elas Niforatoz, una bella e distinta signora, alta, bruna, parlava un po' di italiano, ed era figlia di greci emigrati nel Cile. Parlava anche lo spagnolo e il greco. Giorgio l'aveva conosciuta durante un viaggio in Cile, si erano innamorati. Lui rimase in Cile, trovò posto in una ditta di "import ed export" e si sposarono. Fecero il viaggio di nozze in Grecia. Giorgio aveva la doppia cittadinanza: greca e cilena. Il 28 ottobre l'Italia invase la Grecia, Giorgio si trovava in luna di miele, ed essendo poliglotta (parlava correttamente l'italiano, il greco, lo spagnolo, il tedesco e l'inglese), fu richiamato militare dal governo greco come interprete. Dopo la disfatta dei greci e l'invasione italiana-tedesca, Giorgio si trovò in una situazione precaria da non

potere rientrare in Cile. Senza più rimesse d'aiuti dai suoceri, si stabilì a Valsamata nella casa del suocero, vivendo della sua piccola proprietà paterna e degli aiuti dei parenti agiati.

Questi divennero anche miei amici: Gagliotis Foti, la moglie Andramacchi e il nipote della signora Sgueros Foti. La loro abitazione era a Mikata.

## Capitolo IV

### Sentori di guerra

Il presidio di Cefalonia era in fermento. Si vociferava un imminente sbarco degli alleati nei Balcani e precisamente in Grecia. Tutta la Divisione era in allarme. Noi *musicanti* eravamo stati assegnati alla difesa del Comando Reggimentale. Mi venne consegnato un fucile mitragliatore e io dissi che non sapevo usarlo, perché da militare non avevo sparato un solo colpo, a parte quello alla borraccia. La risposta fu: "Te lo fai insegnare dal sergente maggiore Occhipinti". Questi era un sottufficiale di Ragusa, avvocato, che si era rifiutato di fare l'ufficiale perché antifascista.

Lo sbarco ci fu, non in Grecia, ma in Sicilia.

Da quel giorno cambiò tutta la mia vita. Diventai nervoso: mi davano fastidio anche gli amici che mi mettevano coraggio. Molti commilitoni dicevano che i siciliani erano traditori perché avevano aperto le porte agli angloamericani. Questo, naturalmente, mi addolorava. Quando un caporale lombardo si permise di rimproverarmelo, gli risposi: "Senti, noi siciliani siamo di carattere individualisti. Non ci interessa essere italiani, perché ce lo avete imposto con la forza. Ora ascolta. In Sicilia un individuo che non è del paese, anche se è vicino, per noi è straniero, pensa tu che sei a più di mille chilometri di distanza, sei di un altro pianeta, pertanto, chiudi la bocca". La lezione gli servì: da quel giorno diventammo anche amici.

Il 25 luglio del 1943, dopo l'arresto di Mussolini, la Compagnia Comando fu trasferita a Makriotica, un villaggio a novecento metri di quota, per sostituire le camicie nere della legione "Leonessa" di Brescia, che venne rimpatriata. La popolazione, stanca dei soprusi dei fascisti, ci accolse bene.

Da quella data in poi i tedeschi cambiarono

radicalmente radicalmente il loro comportamento, “ci guardavano con disprezzo”. A Lixuri, dove si trovavano due compagnie, arrivarono navi con nuove truppe equipaggiate e nove carri armati. Alcuni di essi furono piazzati di fronte la caserma dove alloggiavamo. Il 5 settembre toccò a noi effettuare il servizio di guardia e da Makriotica scendemmo ad Argostoli.

Tre giorni dopo, verso le otto di sera, mentre mi trovavo in caserma, sentii sparare da tutte le parti della città, anche di fronte dove vi era una postazione di artiglieria contraerea. Pensai a qualche tentativo di sbarco, però notai che i carri armati tedeschi non sparavano, ciò naturalmente era molto strano. Dopo qualche minuto entrò in caserma la carretta militare del capitano Bronzini del Comando. Sceso dalla cabina si mise ad urlare: “Cerco un trombettiere subito!”. Vedendolo agitato e pensando che si trattasse di una cosa seria gli dissi: “Io sono il trombettiere”. E il capitano: “Corri, prendi la tromba subito e seguimi”. Io eseguii l'ordine, montai sul cassone e gli chiesi: “Cosa dovrei suonare?”. Rispose: “La ritirata”. La suonai per più di cento volte, tra la piazza e le vie di Argostoli. L'ordine era arrivato dal generale Gandin. All'arrivo in caserma il solito Fretta mi disse: “Giuseppe, la guerra è finita, Badoglio ha chiesto l'armistizio e il re si trova a Brindisi, vicino a noi”. “Beato il tuo ottimismo”, risposi. Poi, indicando i carri armati tedeschi, continuai: “E con questi cosa facciamo? Non ti sei accorto che prima del 25 luglio non c'erano? Nell'isola di Cefalonia ce n' erano un centinaio solo a Liguri, ora chissà quanti sono, ogni giorno arrivano rinforzi. Dalla caduta del fascismo quelli si sono premuniti”. “Quanto sei pessimista!”, concluse Fretta. E ci lasciammo.

Intanto dall'Italia arrivò solo il proclama di Badoglio. Tutto tacque, dopo il proclama. Per giorni la radio cessò di trasmettere notizie ed anche brani musicali. Invano i telegrafisti cercavano contatti con il Comando. Dal Corpo

d'Armata di istanza ad Atene, non arrivò nessun segnale. Prova e riprova, finalmente riuscì il collegamento con Patrasso: “Aiuto, siamo sopraffatti dai tedeschi”. “Che significa?”. Invano il nostro Comando cercò ordini, ma non ricevette alcuna risposta. Dal radiotelegrafista della Marina, che ascoltava radio Londra, ebbi poi la conferma che gli alleati avevano accolto la richiesta dell'armistizio avanzata dall'Italia.

Giorno 9 settembre scattò il coprifuoco. Io ed i musicanti fummo messi tutti in servizio di guardia. Allora incominciò a serpeggiare il pessimismo. La domanda di tutti era: “Cosa faranno i tedeschi e come reagiranno?”.

Nel frattempo arrivarono notizie, dai greci, che nella terraferma si combatteva. Arrivò anche un fonogramma dal generale Vecchierelli, comandante della nostra 11<sup>ma</sup> Armata. Il fonogramma diceva: “*Seguito conclusione armistizio, truppe italiane 11<sup>ma</sup> Armata, seguiranno seguente linea condotta. Se tedeschi non faranno atti di violenza armata, italiani non dico non rivolgeranno armi contro di loro, non dico non faranno causa comune con ribelli né con truppe angloamericane che sbarcassero. Reagiranno con forza a ogni violenza armata. Ognuno rimanga al suo posto con i compiti attuali. Sia mantenuta con ogni mezzo disciplina esemplare. Firmato generale Vecchierelli*”.

Vedemmo partire due mas della Marina, poi due motovedette della Finanza, due navi mercantili e degli idrovolanti, tutti diretti a Brindisi. Restarono un motoscafo della Croce Rossa, inservibile perché in panne, una nave da carico e una dragamine.

Intanto il Comando tedesco da Liguri si trasferì ad Argostoli, nella scuola Vaglionos, dietro il nostro Comando.

Gli italiani fummo in un mare di confusione tra ordini e contrordini. Dalla Grecia arrivarono segnali scoraggianti. Le divisioni italiane si erano arrese ai tedeschi. La Divisione “Pinerolo”, rifiutando l'affronto, andò, armi e bagagli, ad

ingrossare sui monti le file dei partigiani greci. La mia Divisione "Acqui", nonostante la richiesta intransigente del Comando tedesco che chiedeva di consegnare le armi, si rifiutò.

A Cefalonia, una parte dei soldati consegnò le armi, ma molti rifiutarono l'ordine, in particolare gli artiglieri del 33° agli ordini dei capitani Apollonio, Pampalone, Pantorno e Mastrangelo della Marina. Intanto i tedeschi, non avendo problemi in terraferma e con il disfacimento delle divisioni italiane, ci diedero l'ultimatum: "Cedete le armi o collaborate. Con noi o contro di noi". Il generale Gandin chiese tempo al colonnello Barge (tedesco) e l'ottenne. I tedeschi, essendo in minoranza, anche se in possesso di un armamento ragguardevole (carri armati, mezzi da sbarco, aerei, ecc.), temevano la nostra reazione. Il nostro armamentario era costituito da fucili risalenti al 1891, mitragliatori che si riscaldavano dopo pochi colpi sparati e che noi raffreddavamo con la nostra urina. Ci mancava inoltre la copertura delle navi e degli aerei. Arrivò solamente un carro-officina che provvide ad affilarci le baionette. Eravamo isolati da tutti, senza ordini, senza speranza. Perfino le quattro dragamine, senza nessun ordine, tagliarono la corda per la volta di Brindisi.

L'11<sup>ma</sup> Armata era liquefatta. Alcuni si arresero, altri si diedero alla macchia. L'8° Corpo d'Armata, da cui l'Acqui dipende, sia per i rifornimenti che per la copertura, a un'ora di mare da Cefalonia, non esisteva più!

## Capitolo V

### 8 settembre: "Si salvi chi può!"

A parte la Divisione "Acqui", chi poteva, fuggì alla volta di Brindisi, compreso lo Stato Maggiore. Solo la nostra Divisione rimase a Cefalonia, in balia dei tedeschi e anche dei greci desiderosi di libertà. Erano anche finite le speranze dell'aiuto degli alleati angloamericani. L'unica certezza era l'aiuto di Dio. Non scrivo quello che successe dopo alla Divisione, perché dei fatti ne hanno scritto molti, travisando spesso gli episodi. Il più corretto e informato di tutti è senza dubbio il Prof. Alfio Caruso, autore del libro "*Italiani dovete morire*", edizione Longanesi.

La caserma era alla periferia della città. Posta in riva alla laguna, con vista sull'entrata nel porto, controllava il traffico dei natanti. In un ampio spiazzale vicino al porto, i tedeschi avevano piazzato i carri armati. La caserma era fortificata, di fronte era, ai due lati, munita di alte mura. L'ingresso era assicurato da un portone in legno, con ai lati due fortini in cemento armato.

Dalle feritoie spuntavano minacciose le canne di due mitragliatrici per la difesa della caserma. Dal lato che dava sul mare, era stata realizzata una trincea protetta con sacchi di sabbia; ciò, consentiva di ripararsi da eventuali attacchi. Su tutto si innalzava una torretta la cui visuale spaziava dalla baia di Lixuri fino alla fine della laguna, dove un castello risalente alla repubblica veneziana, sormontava il promontorio.

Nel castello erano state piazzate delle batterie costiere e contraeree, della 33<sup>ma</sup> Artiglieria.

Fu grande la commozione nell'apprendere dell'ammutinamento degli ufficiali Apollonio e Pampalone. In seguito, poiché il generale Gandin aveva criticato i due

ufficiali ammutinati, un carabiniere scagliò una bomba ferendo l'alto ufficiale. Nel frattempo si era creata una grande apprensione quando i tedeschi presero in ostaggio la batteria costiera in difesa del porto d'Argostoli, vicino Liguri: gran parte dei soldati si erano ammutinati. A seguito di questi fatti, molti commilitoni incontrarono il generale Gandin, lamentando il perché della truppa doveva consegnare le armi ai tedeschi.

Intanto mi feci venire un'idea. Togliemmo le mitragliatrici del fortino, in modo da far credere ai tedeschi che non eravamo armati e che non avevamo intenzioni bellicose. Il giorno successivo, le batterie dei capitani Apollonio e Pampalone aprirono il fuoco contro due pontoni da sbarco tedeschi. I carri armati, piazzati davanti alla caserma, risposero al fuoco delle batterie italiane. E così fu la guerra. L'affondamento di uno dei pontoni del porto ruppe la tregua.

I tedeschi si insediarono ad Argostoli, difesi dai carri armati. Tutti i soldati italiani fummo portati a Rasata, invece che a Makriotica, dove eravamo prima. Il 317° da Kardacata fu trasferito a Diglinata, errore madornale del generale Gandin che lasciava, così, ai tedeschi libertà di sbarchi, in quanto la nostra Artiglieria non riusciva a vedere nessun movimento. Anche il Comando di Reggimento si trasferì a Valsamata. Con questi trasferimenti i tedeschi venivano a usufruire delle alture di Makriotica, luogo della nostra disfatta.

Dal villaggio di Kardacata si vedevano le alture di Aklevuni; da queste, a strapiombo sul mare, si poteva controllare tutta la zona dei rifornimenti dei tedeschi e anche Argostoli e Lixuri, e, principalmente la baia di Kiriaki, dove avvenivano gli sbarchi. Pertanto, la cessione ci azzerò il nostro vantaggio, sia difensivo che offensivo. La sera del fattaccio un aereo tedesco volò su Argostoli lanciando dei manifesti. La popolazione greca era in fermento. Si

presentarono al comando il capo della resistenza greca, tenente colonnello Kavadios, e l'ingegnere Miliariesis, chiedendo armi e munizioni, che incomprensibilmente furono concesse per cinquecento uomini. Avute le armi sparirono nel nulla.

Un capitano, sbarcato a Scala, da un sottomarino inglese, ci portò un messaggio del Comando alleato spronandoci a combattere, promettendo copertura aeronavale, messaggio risultato non veritiero. La decisione fu presa successivamente ad un referendum proposto dal generale Gandin e sollecitato anche dagli ufficiali ammutinati, i quali erano in possesso di tutta l'artiglieria. Analogo rifiuto arrivò anche dalla Marina, dai Carabinieri, dai Finanziari, dal 2° e 3° Battaglione del 317° e dal 3° del 17°, per fedeltà al re. Il referendum, con l'adesione del 90%, aveva deciso che le armi non dovevano essere cedute ai tedeschi.

Questi ultimi, nel frattempo, continuavano a sbarcare battaglioni di montagna nella baia di Kiriaki. Il 15 settembre arrivarono gli stukas e incominciarono a bombardare. Scaricavano bombe e mitragliavano a bassa quota: furono così messe fuori uso tutte macchine per le comunicazioni telefoniche.

Dopo il primo bombardamento si incominciarono ad organizzare le staffette. Tra le montagne non vi erano strade ma sentieri con scarsa vegetazione, costituita da macchia mediterranea: lecci, roveti, corbezzoli, ecc. I muli servivano per rifornire i mezzi pesanti, cannoni e mortai. I camion O.M. nella pianura servivano per gli spostamenti delle truppe, compresi i prigionieri tedeschi, sorpresi dall'attacco del 17° Fanteria. Nella circostanza si distinsero la 9ª Compagnia comandata dal capitano Lorenzo Vinci e il 3° Battaglione del 317° che occuparono Faraclata, Farsa e anche Argostoli. Proseguendo per Diglinata, si poteva conquistare Aklevuni e Lixuri. Gli ordini furono tassativi:

fermarsi alla difensiva, noi in basso, i tedeschi nella parte alta.

Io ero stato incaricato di portare ordini, che spesso erano scritti, e a volte anche a parola. Rifornivo inoltre il 3° Battaglione di bombe a mano. Quando nel cielo spuntavano gli stukas tedeschi, ed erano molti, ci riparavamo nella macchia mediterranea o tra qualche albero di ulivo. Quando si allontanavano per fare la virata, avevamo il tempo di percorrere venti metri. Gli aerei, e venivano a ondate, buttavano le bombe e poi mitragliavano. Questi bombardamenti duravano dall'alba al tramonto, per cui non si dormiva che poche ore al giorno. Eravamo depressi e frustrati, perché da tutti abbandonati, anche dai greci che, dopo averli armati, non si erano più visti. L'unico appoggio ci era dato dalla popolazione. L'aiuto consisteva in un affettuoso conforto, in quanto vivevano in condizioni sicuramente peggiori delle nostre.

Il 18 settembre gli stukas, con nostra sorpresa, non bombardarono più; al contrario lanciavano manifesti, informandoci della nostra fine, poiché per arrenderci ormai era tardi. I Tedeschi avevano avuto delle perdite d'ufficiali, di uomini e di mezzi.

Il colmo era che non potevamo neanche arrenderci perché non avevamo ufficiali: gli unici presenti erano i comandanti di plotone. In quei giorni ricevemmo una comunicazione del sottotenente Scagnio, comandante del mio plotone, il quale, insieme ad un carico di bombe a mano, mi disse di riferire il seguente messaggio: "Il Comando di Divisione informa di limitare al necessario le munizioni perché sono all'esaurimento".

Con nostra grande meraviglia ci accorgemmo che le cisterne del carburante e le migliori batterie non erano state colpite dagli stukas. Si pensava che le avessero risparmiate per poterle riutilizzare, sicuri della nostra disfatta. Per nostra consolazione arrivò un radio-messaggio del generale

Ambrogio che elogiava il nostro valore, dicendo che "La storia parlerà del vostro sacrificio", che equivaleva a un *de profundis*.

Con il carico di bombe a mano ed il messaggio, partii per fare la consegna alla successiva staffetta, che purtroppo, non trovai. Mi allontanai di più dal luogo dell'appuntamento, per fortuna, folto di vegetazione tanto da potermi mimetizzare.

Da lontano vidi un aereo che veniva verso la mia direzione, subito mi liberai del micidiale carico cercando riparo nella vicina vegetazione, trovando rifugio in un uliveto. Il pilota forse immaginò che occorreva un aiuto alle truppe tedesche impegnate in uno scontro con gli italiani e in picchiata sganciò una bomba nel mezzo dell'uliveto, distante quel poco per salvarmi. Sentii un boato, ma anche un forte dolore alla coscia sinistra. Incurante della ferita e del dolore, in quel momento prevalse la voglia di sopravvivenza, mi portai in un posto più sicuro; l'aereo, dopo qualche minuto, venne colpito dalla nostra contraerea. Una scia di fumo si inabissò nella laguna di Argostoli.

Dalla paura e felice del pericolo scampato, mi misi in cammino zoppicando vistosamente per Rasata, dove erano posizionate delle sezioni di sanità. Avevo anche perso in quell'agguato il carico di bombe a mano. Dopo avere comunicato l'ordine di razionare le munizioni, mi presentai alle sezioni. L'infermiere, subito dopo avermi visitato, mi disinfettò la ferita, me la fasciò e mi mandò al deposito di compagnia a riposo. Ma quale riposo! Passavo il tempo a bivaccare sotto la tenda e sempre con la paura degli aerei stukas di notte o di qualche incursione di soldati tedeschi di giorno.

Si era sparsa la voce che i soldati italiani catturati venissero fucilati; ciò stimolò in tutti la voglia di combattere fino alla morte. Combattere, si fa per dire. Il nostro armamento era antiquato, senza aerei, senza navi di supporto

e soprattutto senza viveri, con le munizioni all'esaurimento ed il morale a pezzi.

A dare un po' di entusiasmo fu la notizia che arrivò dal Comando Supremo: duecento bombardieri americani avevano distrutto l'aeroporto di Araxon. Però, gli stukas continuavano a bombardare sulle nostre teste.

Dopo cinque giorni di bombardamenti e di sbarchi notturni, i tedeschi accerchiarono il 3° Battaglione del 317° Fanteria, già decimato, che teneva la posizione di Faraclata. Alla fine, la disfatta era ormai vicina.

Caddero sotto le mani tedesche il 371° Battaglione e i paesi di Ankona e Farsa. Fu verso le due del pomeriggio del 25 settembre che il sottotenente Scagnio ci ordinò di radunarci e partire per il fortino di Passo Kulumi, dove si era organizzata una disperata resistenza. Si camminava a gruppi di dieci/dodici, in zone impervie, non utilizzando l'unica strada degna di questo nome, per evitare spiacevoli incontri.

Si preferivano sentieri selvaggi, con vegetazioni di macchia mediterranea molto folta per poterci mimetizzare meglio dagli aerei. Procedevamo a rilento, buon per me, che per la coscia ferita era faticosissimo. Dopo qualche ora arrivammo a Passo Kulumi.

Notai uno strano comportamento degli aerei: passavano a bassa quota, ma non mitragliavano come al solito. Arrivati in cima al Kulumi, trovammo con nostra sorpresa, i tedeschi. Tutti buttammo le armi per terra, comprese le giberne. Fatto strano: ci accolsero cordialmente parlando in italiano e chiamandoci camerata. Ci intimarono di venire avanti con le mani in alto. Erano tutti tirolesi e austriaci.

I nostri ufficiali, che erano in tre, li portarono in un luogo dove furono uccisi con un colpo alla testa. La truppa fu divisa: io ed il mio gruppo fummo portati nella valle di San Gerasimo. Eravamo una cinquantina di soldati. Dopo avere lasciato il paese di Francata ci fecero fermare in uno spiazzo

senza vegetazione, con piante di ulivi sparse. Io mi ritrovo sotto un albero d'ulivo, dove molti si raggrupparono, per ripararsi dal sole, sebbene fosse quasi il tramonto. Dopo un po', parlando in italiano, ci perquisirono e ci tolsero tutto quello che avevamo addosso: orologi, portafogli, catenine, tutto ciò che per loro era preda di guerra. A me, non avendo né orologio né portafoglio, uno di loro, forse deluso, mi fece sbottonare la camicia e vide che insieme al riconoscimento vi era una medaglia con l'effigie della Madonna indorata, medaglia che mi aveva mandato mio fratello Totò dagli Stati Uniti prima di entrare in guerra.

Il tedesco convinto di avere un gioiello mi disse: "Dammela!". Io risposi: "Prendila, così diventi ricco". Il bastardo me la sfilò con forza dandomi uno spintone. Caddi a terra insieme alla catena, il piastrino e la medaglietta. Questi disse: "Porco, non sei degno di portare la Madonna, traditore!". Mi venne un impeto di reazione, ma i miei compagni mi fermarono. Fu forse il destino, ma quella caduta fu la mia salvezza. Indolenzito e pieno di rabbia, a digiuno da due giorni e senza dormire, mi addormentai per terra. Non so quanto tempo passò, nel dormiveglia sentii una voce: "In marcia".

A seguire, sentii una raffica di spari e i miei commilitoni che si accasciavano su di me. Gli spari si confondevano con le urla ed i lamenti dei miei commilitoni, che cadevano come birilli. Io fui travolto da quell'immenso peso umano che mi cadde addosso. Rimasi schiacciato da tanti corpi oramai privi di vita, non riuscivo a muovermi. Svenni per il dolore e per la disperazione.

Al risveglio era buio, mi trovai pieno di sangue con cadaveri addosso ed intorno. Ancora indolenzito e sporco di sangue e con il dolore alla gamba, con la febbre, facevo fatica a reggermi in piedi. Provavo a camminare carponi ma gli sterpi mi ferivano le mani. Non avevo altra scelta, dovevo raggiungere Valsamata, se volevo salvarmi.

Dal mio compaesano Vincenzo Tirrito, inteso *Tuppo*, e dal tenente Giuseppe Triolo, durante la mia latitanza da partigiano greco *ELLAS*, mi raccontarono delle gesta del capitano Antonino Verro di Corleone.

Questi era imparentato con Bernardino Verro, tra i fondatori dei Fasci siciliani, Sindaco di Corleone, socialista, trucidato nel 1915 dalla mafia. Antonio Verro era comandante della 1<sup>ma</sup> batteria di accompagnamento. Partito da Argostoli per raggiungere Sami con il 1° Battaglione del 317° Reggimento Fanteria "Acqui", durante il trasferimento, a causa degli attacchi aerei stukas, perdettero sia uomini che mezzi.

A causa del contrattempo arrivò in ritardo per la battaglia. Il battaglione era già schierato per la battaglia del ponte Kimonico ed aspettava l'artiglieria. Il capitano Neri, subentrato nel comando del battaglione al maggiore Salemi, era ferito, ed essendo il Verro il più alto in grado, prese il comando di tutte le truppe. Il battaglione era già in grosse difficoltà dietro l'incalzare del battaglione tedesco, e allo scoperto per essere colpito dagli stukas. Il capitano, insieme al tenente Giuseppe Triolo, mio comandante di compagnia, dopo capo partigiano, cercarono di riorganizzare il battaglione con una mossa a sorpresa. Nei pressi di Divarata, il Verro, insieme ad alcuni volontari, cadde in una imboscata. Fu fucilato immediatamente e senza processo, nei pressi di un viottolo di montagna. L'ultima notte il capitano Verro l'aveva trascorsa presso la bettola del paese di Divarata, ancora oggi esistente e trasformata in un negozio di formaggi locali.

## Capitolo VI

## L'amico Giorgio

Pian piano, camminando fuori dalle strade e viottoli per non essere visto da nessuno, ferito, affamato e pieno di dolori, nascondendomi tra i filari delle vigne e gli alberi di ulivi, arrivai al paese di Valsamata.

Il mio riferimento era l'amico Giorgio Rasis, la cui abitazione era ad una decina di case prima della chiesa. La luna era alta nel cielo e faceva distinguere ogni cosa. Le case greche sono costruite come minuscole fortezze. Circondate da muri alti, con l'ingresso costituito da un grande portone a due ante, con il lucchetto che si apre dal di fuori. Togliendolo, si può aprire soltanto dall'interno. Giorgio fortunatamente il lucchetto non l'aveva tolto.

Entrato dentro, mi trovai nel cortiletto. La porta posta all'angolo del cortile portava ad una stanza che fungeva da stalla, e in certe occasioni, utilizzata per ricovero. Giorgio la usava per la capretta e come cantina. Era piena di mille attrezzi: torchio, botte, attrezzi da lavoro. Il pianoterra era vasto quanto tutta la casa. La scaletta portava al piano superiore, che rimaneva sempre chiuso dall'interno.

Bussai delicatamente. Giorgio, che restava sveglio fino a tarda notte, chiede sommessamente: "Chi è?". Io risposi: "Giuseppe Benincasa". Fu un incontro commovente, la prima parola sua fu "doxsa tu Theu", "gloria a Dio". Anche Ela, la moglie, era sveglia: a vedermi, tutto pieno di sangue, si mise a piangere, ma la rassicurai subito dicendo che ero salvo. Raccontai a Giorgio tutta la mia odissea. Fui rifocillato e finalmente trovai l'affetto di un amico.

Era circa un mese che non ci vedevamo. I rumori svegliarono la figlia e per non spaventarla mi nascosi. Subito

dopo, Giorgio, mi porse un secchio d'acqua della cisterna del cortile, così finalmente mi potei lavare. Rifocillato e dissetato andai a dormire. Giorgio voleva farmi dormire nel letto della bambina, ma conoscendo le abitudini della gente, che lo andavano a trovare per consigli o per scrivere lettere, lo convinsi a farmi dormire nella stalla. Fu meglio così. Io ero più sicuro e lui non veniva compromesso né dalla mia presenza né dalla mia scabrosa situazione.

Di buon'ora, la mattina seguente, scese dalla scala interna e mi venne a trovare. Aveva preso la decisione di non rivelare la mia presenza ai curiosi. Io ero già sveglio. Lui sorpreso mi disse: "Già sveglio! Perché non ti riposi?". Gli risposi: "Come vuoi che dormo in queste situazioni?". Allora lui: "Hai ragione, anche noi non abbiamo dormito e credo neanche tutto il paese".

Mi aveva portato una camicia e un pantalone corto. Mi sollecitò a togliermi le mutande e la camicia, che Elas avrebbe lavato. Mi raccomandò inoltre di nascondermi, mentre andava a sentire le novità per le strade del paese.

Prese la capretta e uscì togliendo la chiave dalla porta centrale. Fu verso le dieci che tornò. Con tono preoccupato mi disse: "Tedeschi in giro non se ne vedono, c'è solo un plotone al convento di San Gerasimo". Questo luogo era molto caro agli italiani; era il posto dove erano stati allocati i forni e il materiale della sussistenza. Poi continuò a riferire: "Hanno fucilato gli ufficiali, ma non il personale. Si sono impadroniti di tutti i viveri rimasti. Inoltre la gente vocifera che a Troianata continua l'eccidio. Da qui, si vedono dei falò dove la gente dice che i tedeschi bruciano i cadaveri per non causare epidemie o per occultare il male fatto".

Difatti, dopo, si è saputo che vi furono fucilati 400 militari e, nel 1999, sono stati trovati i 200 mancanti alla conta, trovati in due cisterne casualmente adoperate dai residenti.

Poi mi disse: "Preparati ad avere una buona notizia, il

mio parente Foti, che tu conosci, è il capo partigiano di tutta la vallata e ti vuole accogliere nella sua organizzazione; oggi pomeriggio ti viene a prendere per portarti a casa sua, a Mixata, per farti togliere la scheggia che hai nella gamba dal dottore Niforato".

Nel pomeriggio venne Foti con altri due che conoscevo e mi portarono nella casa di Foti Gaglioti. Fui accolto come se mi fossi trovato nella mia famiglia. La moglie, che io chiamavo zia Andromachi, mi fece il caffè come piaceva a me, corretto con la *cipuritti* (grappa). Poi venne un uomo ad annunciare il dottore Niforato, un medico che parlava italiano, laureatosi presso la facoltà di medicina di Padova. Il dottore mi incise la gamba con il bisturi. Non avendo anestetico mi legò e mi imbavagliò per non farmi gridare e muovermi per il dolore. Mi tolse la scheggia, quindi mi disinfettò con la grappa e fasciò la gamba con una striscia di federa di cuscino.

All'imbrunire mi caricarono in sella ad un mulo e mi portarono nel villaggio di Apanokori. Questa località è posta nelle pendici di Enos, massiccio della catena montuosa che divide l'isola di Cefalonia a metà. Partendo dalle alture d'Aklevuni, a strapiombo sul Mare Ionio, per poi proseguire per Kokiniraki e Rudi e infine l'Enos.

L'unica strada che collegava i due porti principali e la metà dell'isola era l'Argostoli, Sami l'unico passo. Il Kulumi, situato a metà percorso, era l'unica strada che conduce alla vallata di San Gerasimo che collegava Francata, Valsamata, Mikata e Panokori, strada che porta al santuario di Aio Jerasimo. Quindi, proseguiva per Troinata, verso Livatò, zona fertile con molti paesini vicino al mare. Apanokori era la sede della resistenza greca. Da questo villaggio, si controllava tutta la valle e si previstava una via di fuga, in caso di rastrellamenti, attraverso la selva dell'Enos, ricca d'abeti unici e secolari. La scelta di portarmi a Apanokori fu la migliore per me, ma anche per molti capi della resistenza.

Lì ero libero di girare senza il timore di tradimenti.

Il 27 settembre venne il caporal maggiore Artieri Pini, scampato alla fucilazione da Troianata. Questi si fermò pochi giorni per poi ripartire. Non lo vidi più. Io ero ricoverato in una famiglia di proprietari facoltosi per cui il pane non mancava, ma era poco e razionato. Il latte era abbondante ed anche il vino. Dopo tre giorni mi trasferirono nella piana del Rudi, perché i tedeschi avevano emanato un ordine con manifesti, ammonendo la popolazione, che chiunque avrebbe dato ricovero a soldati italiani sarebbe stato fucilato e avrebbe avuto la casa distrutta. Così incominciò la caccia a noi scampati.

La casupola era fuori delle vie di comunicazione, ritirata da sguardi indiscreti, vicino a sottoboschi, così per scampare a rastrellamenti. Il padrone, un vecchio uomo di nome Nicola, agricoltore e pastore, insieme al figlio Filippo, andava e veniva dalla casupola ogni giorno per trasportare il formaggio a Valsamata. Padre e figlio non avevano paura degli ammonimenti dei tedeschi e mi accolsero con benevolenza. Io l'aiutavo al meglio, anche perché quello del pecoraio non era il mio mestiere. Fortunatamente la popolazione, riluttata dal comportamento dei tedeschi, reagì a quest'ammonimento con coraggio, aprendo le porte e aiutando molti a salvarsi, incuranti delle minacce ed anche dei premi in denaro promessi per ogni denuncia.

Guarito dalla ferita, informai, tramite Filippo, il Foti della cassa delle bombe a mano precedentemente persa e di cui conoscevo il luogo dove poterla ritrovare. L'indomani, in pieno giorno, venne a prelevarmi insieme ad un compagno per andare a recuperarle. Vedendo la loro sicurezza, ne chiesi spiegazione; loro mi informarono di tutto quello che era successo dopo il 25 settembre, e che non dovevo avere più paura perché i tedeschi erano pochi e controllavano solo le città. I paesi, viceversa, erano sotto il controllo dei partigiani. Mi comunicarono anche che i tedeschi avevano fucilato tutti

gli ufficiali che si erano arresi a San Teodoro, e poiché non andavano nella fossa comune, molti di loro furono lasciati in aperto campo. Altre salme furono caricate su di una zattera e fatta affondare con una mina. A Francata, ed in altri posti, i tedeschi erano impegnati a bruciare i cadaveri per evitare epidemie e a nascondere le loro carognate. Mi dissero inoltre, che i partigiani avevano fatto un'alleanza per liberare Cefalonia.

Arrivati a Razata trovammo un uomo, che successivamente appresi essere a servizio del governo militare italiano e che prestava servizio come mulattiere. Il suo mulo era vecchio, stanco, ma ancora efficiente. Caricammo la cassa di bombe a mano sul mulo e, attraverso un sentiero poco transitato, si avviò verso Diglinata, mentre noi, proseguimmo per Argostoli. Chiesi il perché di questa decisione, e Foti mi rispose che doveva accompagnarmi dal fotografo per farmi le fotografie per la tessera di riconoscimento in modo da potere circolare liberamente. Continuò ancora, dicendo: "Tu parli la nostra lingua e quindi puoi circolare liberamente".

Arrivati ad Argostoli, nel corso principale, entrammo nello studio fotografico del signor Calogheratu. Mi fece le fotografie, le sviluppò e quindi ci incamminammo per Valsamata attraverso sentieri che solo loro conoscevano. Arrivati, ci recammo nella casa del Sindaco, il quale, compilò la tessera, attaccò la foto, la firmò e mi disse: "Auguri al nostro illustre concittadino, da oggi il tuo nome ora è Jiorgo Jiannapulo, non dimenticarlo!".

Mi sembrava assurda questa facilità nel fare una tessera d'identità, ma in seguito ho capito la prassi.

In Grecia, specie nelle isole dove vi erano villaggi di cinquanta abitanti, l'Anagrafe e lo Stato Civile erano di competenza del Sindaco del paese capoluogo, in questo era Valsamata. Lui registrava nascite, matrimoni e morti, quando glieli comunicavano gli interessati; li trascriveva in

un registro e poi li comunicava alla Prefettura di Argostoli. Durante l'occupazione italiana Giorgio Jannapulo risultava disperso e pertanto ancora nell'elenco dei vivi, ora in questa anarchia e caos, con i bombardamenti che tutto distrussero, con la complicità e l'umanità dei genitori del morto e la magnanima condiscendenza del Sindaco, io ero diventato Giorgio Jannapulo. Con questa nuova identità aiutavo il prete ortodosso Papas Spiro.

Il mestiere del prelato era il falegname, ed anche il mio. Così risolvetti la difficile situazione del vitto e alloggio. Finalmente ero libero e non gravavo sulla vita di quella povera gente.

Nella mia nuova identità, quando ero libero dagli impegni di lavoro, frequentavo l'amico Giorgio Rasis. Ogni giorno sua moglie Elas, insieme ad una bella ragazza, andava a cercare verdure nei campi. Chiesi a Giorgio informazioni sulla ragazza; così mi rispose: " Si chiama Maria, sta nella casa poco distante; la madre è figlia del famoso prefetto Basilio Tzacarisciano, amico del Vaglianos mentre il padre è barbiere e, per necessità, si coltiva la sua proprietà. La ragazza è molto colta, forse l'unica che sa leggere e scrivere, perché la madre fa l'insegnante per beneficenza, per togliere i giovani dall'analfabetismo dilagante. La ragazza ed il fratello minore sanno quindi entrambi leggere e scrivere".

A me queste sue informazioni importavano poco; volevo solo sapere dove abitava, ed avendolo saputo, passeggiavo per la sua strada, e spesso, con la complicità di Elas, la fermavo e le parlavo. Era nata una amicizia, che per me già era amore. Per lei lo divenne dopo: Maria aveva paura che i suoi la scoprissero, anche perché non volevano che la propria figlia sposasse un "estraneo". Avendo anche un fratello più piccolo ammalato, non volevano assolutamente perderla. L'amore però supera ogni ostacolo. Ci incontravamo in casa di Giorgio, di nascosto, con la sola capretta testimone.

I tedeschi erano alloggiati al convento San Gerasimo. Erano in sei, compreso un sottufficiale che presiedeva anche gli operai, i fornai e i lavoratori militari italiani, che per il loro tornaconto avevano risparmiato dall'eccidio. Si era instaurato un pacifico patto non scritto. I militari non davano fastidio, i partigiani non attaccavano e la popolazione viveva tranquillamente.

Purtroppo avvenne un incidente. Il figlio studente di Papas Spiro, durante un controllo, incappò in una retata. Gli trovarono addosso volantini di propaganda del gruppo comunista *ELAS*. Senza processo o discolpe, lo impiccarono ai bordi della strada poco dopo il paese di Francata, nella strada che porta a Valsamata. Penzolante ad un leccio, rimase lì per tre giorni a monito per tutta la popolazione. Poi, per prevenire attentati o altro, fecero venire un plotone a San Gerasimo, dove erano i forni e il magazzino della farina. Per Papas Spiro ed anche per me fu un grave colpo. Ebbi anche l'idea di cambiare casa, andando ad abitare da Nicola Barba.

Ma le vere brutte notizie arrivarono da Argostoli. La nave Ardena, che trasportava ottocento e più prigionieri, che erano segregati nella Caserma "Vittorio Emanuele", all'altezza di capo San Teodoro, urtando una mina, era affondata. I morti furono settecentoventi. Il personale tedesco, per difendere le proprie scialuppe di salvataggio, cominciarono a sparare su chi si aggrappava a queste piccole bagnarole per salvarsi. Fortunatamente, diverse decine di persone sono state salvate dai greci che erano accorsi con le loro barche. Una tragedia! Si vide in quella occasione la solidarietà dei greci; quaranta superstiti nudi e bagnati vennero rifocillati e vestiti con uniformi della musica comunale d'Argostoli: così, accanto a prigionieri in mutande, si videro altri prigionieri in alta uniforme.

Il martirio della Divisione "Acqui" non era finito. La caserma era strapiena e nessuno conosceva il numero delle presenze. In questo marasma, il mio paesano Vincenzo

Tirrito mi raccontò che nella caserma per sopravvivere succedeva di tutto. Il più debole era sopraffatto dal più forte, angherie, liti, ecc.: insomma una guerra nella guerra. Molti di questi non videro mai più la loro terra. La nave da trasporto Alma, carica di prigionieri, a causa delle mine, affondò all'altezza di Capo Munda: purtroppo, nessun superstite.

La stessa sorte subì qualche mese dopo la nave Margherita, che trasportava i prigionieri dell'Acqui. Affondò all'arrivo nel porto di Patrasso. I morti, si disse, furono tra i 1.500 e 2.000 soldati. Purtroppo, per i tedeschi questa strage non c'è mai stata, a loro dire tutta propaganda e tutte bugie. Tanto i morti non parlano.

Ma c'è dell'altro, i fortunati che erano rimasti in vita morirono nei campi di concentramento in Russia, perché adibiti come schiavi, a servire per i lavori pesanti e pericolosi al fronte.

Come due miei compaesani che erano a Cefalonia, scampati alla fucilazione, salvati dalla fame e dal mare: Vitale Mercadante morì in Russia e l'altro, Luigi Sapone, nel primo affondamento.

## Capitolo VII

## “ E tu chi ffà cca', scafesso”

Da più di un mese non scendevo a Valsamata. Giorgio mi mandava notizie a voce con Filippo e per fortuna erano rassicuranti. Mi diceva che il plotone dei rinforzi dei tedeschi era rientrato, che i partigiani dell'ELAS cercavano di reclutare i giovani, perché erano in pochi e volevano rafforzarsi, in vista di un confronto con i nazionalisti: volevano potenziare le loro fila per riuscire ad avere il pieno controllo in tutti i settori. Mi fece capire che suo cugino Fotis era disposto a farmi rientrare a Valsamata, anche perché veniva l'autunno e incominciava il freddo. Voleva una decisione in merito, anche perché in caso di una fusione, io gli servivo come interprete presso gli italiani. Non lo diceva, ma mi faceva capire che dovevo decidere a diventare partigiano dell'ELAS, raggruppamento derivato dall'EAM di fede comunista.

La maggior parte degli italiani erano in accordo con Migliaressi e Gagliuzzato e quasi tutti gli ufficiali alle dipendenze del generale Apollonio. Io non riuscivo a capire come mai questo Apollonio fosse rimasto vivo dopo tutto quello che era successo e come mai i tedeschi gli avessero assegnato il Comando dell'Artiglieria e la difesa della contraerea dell'isola. Diffidando di questo ufficiale, entrai a fare parte del raggruppamento ELAS, anche perché a Valsamata e nei paesi della valle ne facevano tutti parte. Anche a me conveniva, perché ero più a contatto con la mia ragazza e con la famiglia Rasis.

Ma mi trovavo bene anche con la famiglia Gagliotis, specialmente con Kiria, Andromachi, la moglie, una vecchietta che mi trattava come un figlio. Piangeva, per l'emozione, ogni volta che mi vedeva. E poi, come potevo non aderire per combattere contro quegli assassini? Il mio

diniogo sarebbe stata un'offesa ai morti, meno fortunati di me. Subito accettai.

Dopo due giorni rientrai a Valsamata. Tutto era come prima. Il solo cambio era la casa dove abitavo, da Papas a Nicola Apostolato, un isolato fuori paese con un'entrata principale ed una di dietro che dava in una radura di fitta macchia mediterranea, tutto a mio vantaggio in caso di fuga. Durante la mia nuova residenza ci furono dei contatti con la resistenza nazionalista, con l'ELAS, che a Valsamata aveva il quartiere generale, e con gli insorti greci e anche italiani che si trovavano sul monte Enos e precisamente nel dirupo ex sanatorio antitubercolare a quota 1.400 metri.

Si misero in contatto con un sergente maggiore italiano emissario di Apollonio e con l'avvocato Migliaressi; i capi partigiani dell'ELAS erano tre: il Foti, Ntagliaras e il Riga. I capi, non fidandosi del Migliaressi e del sergente maggiore Giovanni Papa, mi portarono con loro, non come interprete, perché il Migliaressi parlava italiano, ma come capo degli italiani del raggruppamento dell'ENOS, anche se non lo ero affatto. Siccome non si fidavano, ero come il loro uomo di fiducia. Tutto filò liscio, fecero gli accordi e si decise la non belligeranza e gli aiuti reciproci da ambo gli schieramenti. I partigiani dell'ENOS, riguardo al vettovagliamento, gravavano sulla popolazione. Era un problema come aiutarli, con poche armi, munizioni, indumenti ecc., con gli inglesi che si disinteressavano dei comunisti e rifornivano solo i realisti, cioè il gruppo partigiano di destra. Dopo l'accordo, un radiotelegrafista italiano si mise in contatto con gli alleati e finalmente arrivarono gli aiuti in armi e vettovagliamento. Furono paracadutati nel pianoro del Rudi e nella parte di Pilaros.

I giorni trascorrevano senza incidenti, tranne qualche sabotaggio lontano dalla gente. Vigeva un clima di terrore. Per ogni soldato tedesco ucciso venivano prese in ostaggio e fucilate dieci persone. Io andavo assieme a Giorgio a pascere

la capretta, mentre Elas e Maria andavano a raccogliere verdura.

Il campo era vicino ai pozzi e ogni giorno venivano militari italiani adibiti dai tedeschi a generici lavoratori. Venivano a prendere acqua con l'autobotte. Si fermavano a parlare con Giorgio, io fingevo d'essere greco. Capii che uno di loro aveva un accento emiliano. Io, parlando in greco, chiesi a Giorgio di informarsi da che parte dell'Emilia veniva, lui rispose che era di Bologna. Io a quel punto mi presentai, dicendogli che ero stato in quella bella città, nella "musica" del 35° Fanteria. Nel sentire nominare "musica" e 35°, sorpreso di trovare un italiano sbandato, mi fece cenno di non parlare perché dentro la cabina del camion c'era un tedesco. Poi mi disse: "Ne parliamo domani".

Il giorno dopo si presentò da solo. Ci spiegò che a tutti i lavoratori, i tedeschi, avevano fatto giurare e sottoscrivere che in caso di fughe o tradimenti la colpa ricadeva sui compagni, per cui ci lasciano liberi ma con il ricatto. Poi mi disse il suo nome: "Mi chiamo Canotti". Era pure lui al 36° Fanteria, a Modena, e mi disse che nella "musica" vi era un suo cugino che suonava la tromba e la fisarmonica. A sentire questo particolare chiesi: "Si chiama Piazza?". "E tu come lo sai?", di botto. Risposi: "Era mio amico a Modena, e poi, vuoi sapere se so un particolare su tuo cugino? E' il più famoso cantastorie d'Emilia". Alle mie parole mi abbracciò dicendomi: "Grazie, mi fai fatto rivedere la mia famiglia". Così diventammo amici. Ci dava consigli sul come potere rubare sacchi di farina dal magazzino, ci indicava l'ubicazione della guardia e come si poteva entrare senza essere né visti né sentiti.

Nel mese di gennaio i partigiani del raggruppamento dell'ENOS, armati, fecero un sabotaggio a Sami, facendo saltare un deposito e attaccando la guarnigione. Per non mettere in pericolo la popolazione rivendicarono l'attentato firmandolo come "Banditi Acqui" e con una lista di nomi,

cognomi e appartenenza militare. La reazione dei tedeschi fu immediata. Dopo qualche giorno sbarcò a Sami un battaglione alpino, tutti tirolesi austriaci e italiani di presidio a Prevesa.

Il giorno prima dell'attacco vi era stato un incidente a San Gerasimo: un pastore di Valsamata, un certo Fotis Stathiato, demente, scendeva da Valsamata di sera tardi, diretto al convento di San Gerasimo, suonando la cornamusa. Al frastuono di quella cornamusa, all'arrivare al convento, il tedesco di guardia, credendo a un attacco della guerriglia, diede l'allarme e i quattro tedeschi fecero fuoco verso quel povero pastore e ci fu così un altro morto inutile.

Completato lo sbarco, il battaglione tedesco si divise in tre direzioni. Un contingente si diresse verso il lato di Santa Eufemia, Assos, il secondo verso Poros, pendici Enos e Scala e il terzo verso Rudi, Culumi, valle Omalon. Sul monte Enos non ci andò nessuno perché era molto pericoloso per i tedeschi. Vi erano più di cento soldati dell'Acqui e della resistenza greca, così come ventidue dell'ELAS di Valsamata, avvertiti dagli artiglieri italiani, dalla batteria comandata dal capitano Apollonio, di cui noi diffidavamo, ma che fu di grande aiuto.

Arrivarono i tedeschi nella valle: una Compagnia da Passo Kulumi si diresse a Francata, un'altra arrivò da Valsamata, dall'Agra Pidià, nella piazza dell'Arcangelo. Il comandante tedesco fece suonare la campana e radunò tutti gli abitanti nella piazza dando ordini in tedesco, incomprensibili per quella gente. Si fece avanti Giorgio, mostrando il suo passaporto cileno e si prenotò come interprete, però, specificando la non belligeranza richiesta su ordine scritto, per non avere fastidi diplomatici con il suo e con gli altri governi belligeranti.

L'ufficiale tedesco gli rilasciò l'ordine scritto e incominciò ad ordinare di radunarsi fuori del paese in località sopra casa Maraveglia, che precedentemente i

genieri tedeschi avevano attrezzato con paletti e filo spinato, raccomandando di non allarmarsi perché era un controllo. Dopo, radunata la popolazione, incominciò casa per casa la ricerca di giovani uomini, atti ad essere armati. Non avendo trovato niente, dopo avere raziato quel poco di buono che trovarono, chiesero al Sindaco il perché in questo paese la popolazione fosse solo di donne, bambini e vecchi.

Il povero vecchio per la paura si mise a piangere, contagiando la popolazione, specialmente i bambini con scene di panico che Giorgio coraggiosamente fece notare all'ufficiale. Così finì che tutti ritornarono alle loro case, i tedeschi si ritirarono lasciando un reparto a Valsamata e chiudendo l'accesso dei sentieri che portavano all'Enos. Questa strategia fu fatta da tutto il battaglione per isolarci da rifornimenti e fughe: volevano prenderci per fame, non avendo il coraggio, la possibilità e i mezzi di venirci a stanare, anche perché gli aerei alleati ci rifornivano abbastanza e spesso.

Noi dell'ENOS eravamo organizzati per la nostra difesa, ma non per l'offesa; non potevamo attuare i piani che volevamo per cui questa situazione conveniva ai tedeschi e non a noi, che volevamo liberare Cefalonia. Eravamo sparpagliati per tutti i settori dove potevano attaccarci ed io ero sempre con il Comando dell'ELAS Omalon (Valsama). Conobbi il nostro comandante, il capitano Pampaloni, ufficiale italiano, risuscitato dopo avere ricevuto il colpo di grazia risultato non letale, per sua fortuna, e curato dai greci.

Il capitano Pampaloni era un ufficiale di complemento, ma da civile era un archeologo: alla luce della mia segreta passione, subito stringemmo amicizia. Il commissario dell'ELAS era il mio amico Fotis Sguro, pertanto ero in buone mani. Alloggiato nel dirupo sanitario antitubercolare seppi che nei paraggi era presente il mio comandante di Compagnia a Zante, tenente Giuseppe Triolo. Felice di saperlo vivo, andai a trovarlo: mi riconobbe subito.

Mi accolse con la frase "E tu chi ffà cca', scafesso", in dialetto siciliano. Ero lieto di avere trovato un amico della mia terra.

Gli abitanti nei pressi dell'accesso alle mulattiere e dei sentieri dell'Enos, erano vigili e ci informavano, con le staffette dei movimenti, della presenza dei militari tedeschi. Noi, di notte, in caso d'emergenza, comunicavamo con i razzi. Io finalmente avevo un'arma, una colt americana a tamburo con munizioni ed un pugnale artigianale, e così venne il mio turno per fare la guerra. Guerra che ho sempre definito così: *"La guerra è quando milioni di persone sono costrette ad odiarsi e a scannarsi tra loro senza sapere il perché, per il capriccio di un re o di un tiranno. E alla fine della carneficina, questi si stringono le mani"*. Però io, una motivazione, una forte motivazione, l'avevo: vendicare quei morti caduti per onorare una patria che prima li ha abbandonati e dopo del tutto dimenticati.

Al Comando era pure arrivato l'avvocato Migliaressi che, avvertito prima da Apollonio, si sottrasse alla cattura dei tedeschi e venne al Comando. Vi era diffidenza da ambo le parti. Il Migliaressi sospettava l'ELAS della spiata e dell'informazione per la sua cattura, i tedeschi sospettavano d'Apollonio, e l'ELAS non vedeva di buon occhio la venuta dell'avvocato Migliaressi; per fortuna poi si risolvette l'equivoco.

Il Migliaressi ci portò una buona notizia da parte di Apollonio che ci indicava la zona di Pilaro, dove non c'erano tedeschi, e così potevamo sganciarci dal loro rastrellamento. Cosa che dopo giorni avvenne. Così i tedeschi restarono beffati.

Io, provvisoriamente, fui ospitato in una famiglia nel villaggio di Pulata, dalla parte interna della zona di Sami. In quel luogo rimasi una settimana e poi, a piedi, e per sentieri da altri sconosciuti, ritornai a Valsamata. Per strada piazzavamo mine; una fece molto danno: fece saltare in aria

un camion tedesco all'altezza prima di arrivare in contrada Agria Pidia. In una curva, i tedeschi non sospettavano degli italiani che, svuotando i proiettili di cannone, ci davano i maccheroni per confezionare le mine (esplosivo che era a forma di spaghetti, si tagliava a pezzi e poi un artificiere lo confezionava).

L'esplosivo era fornito dagli artiglieri che lavoravano con i tedeschi, a rischio di essere fucilati se scoperti. Credevano che vi fossero sbarchi di partigiani dalla terraferma e ci davano la caccia, mettendo una taglia a chi denunziasse un ribelle. A Valsamata incontrai il mio vecchio amico Canotti, il quale mi raccontò che per causa della mia fidanzata di Castelvetro, aveva avuto guai con i tedeschi. "Durante i nostri incontri, tu mi hai raccontato le tue peripezie, come sei stato catturato e poi fucilato: questi tuoi racconti mi hanno salvato. Se ricordi, mi avevi pregato che se nel caso rientravo prima di te in Italia d'informare Eloise. Mentre tu eri assente in Italia, Mussolini aveva fondato la Repubblica Sociale e pertanto noi potevamo scrivere e io, oltre alla mia famiglia, ho scritto pure alla tua Eloise, e con circospezione le feci capire la tua situazione. Lei, purtroppo, senza volerlo, ha commesso un'imprudenza: ha risposto a me come se scrivesse a te, anzi mettendo una busta a parte con nome e cognome tuo, non sapendo della censura. Purtroppo, è passata dal controllo e da me hanno voluto sapere chi era questo soldato Giuseppe Benincasa. Io ricordando la scena della medaglia e il tedesco che ti aveva strappato il piastrino di riconoscimento e sapendo che dopo avevano bruciato i cadaveri, riferii che tu eri deceduto, e che il cappellano Don Luigi raccoglieva piastrini e documenti. Raccontai anche che tu eri morto e la ragazza, non avendo tue notizie, scriveva a me come se io sapessi il tuo nuovo recapito. I tedeschi si informarono con Don Luigi che era in possesso del tuo piastrino, per cui, tu risultavi morto. Così mi hanno lasciato. Se non era per quel piastrino, chissà cosa sarebbe accaduto

con i tedeschi”.

Intanto i sabotaggi aumentavano di giorno in giorno. Gli inglesi fecero arrivare nell'isola un ufficiale greco, il maggiore Marinou dell'esercito britannico, che insieme al maggiore Marinou dell'esercito britannico, che insieme al Gagliuzzato, aveva lo scopo di non fare prendere il potere all'ELAS, che si andava rafforzando ogni giorno di più. Fu inoltre inviato un contingente dalla penisola greca, in previsione di una ritirata dei tedeschi, così da impossessarsi dell'arsenale germanico. Gli ufficiali ed i partigiani realisti si riunirono con gli italiani dell'Acqui, scartando i partigiani dell'ELAS. All'annuncio che l'ELAS fu scartata, questi si attestarono tra Pilaro e Zanata, a sud di Valsamata, dove si trovava il Comando. I partigiani avevano poche riserve di viveri e non avendo aiuti paracadutati dagli inglesi, fecero un errore grossolano, prelevandoli dai contadini dei paesi, già alla fame pure loro. I partigiani dell'ELAS, per reazione, incominciarono ad usare la forza incendiando le case dei delatori che per ripicca li denunciarono.

La cosa si fece pericolosa in estate. Al presidio germanico giunsero rinforzi, quattro battaglioni con artiglierie e carri armati, e incominciò l'accerchiamento. Sarebbe stata la fine per loro se un battaglione si fosse attardato a passare la notte a Kulurata. Ma non fu così. Apollonio in persona informò del varco creatosi e, stanchi ed affamati, giunsero a Sant'Eufemia con barche e velieri e rientrarono in Grecia.

Noi del Comando di Valsamata non eravamo con quelli della Grecia continentale, poiché si erano comportati male con la popolazione locale, che non li vedeva di buon occhio. Impauriti per le spiate che facevano nei villaggi di Livatò, scappammo anche noi. Nuova tappa, Itaca. Una settimana, e poi Astakos. La radio comunicava le vittorie degli alleati americani. Sull'altro versante avanzava l'Armata Rossa. Io moderavo i toni, perché, come sempre, la propaganda esagerava, ma i risultati si notavano nei

movimenti delle truppe tedesche che aumentavano i rastrellamenti bruciando interi villaggi. Noi dell'ELAS di Cefalonia ci aggregammo alla formazione di sinistra dell'EAM e con i partigiani realisti EDES. Eravamo utilizzati a sabotare con missioni notturne le postazioni d'artiglieria ed i nuclei isolati tedeschi: attacchi che effettuavamo mimetizzati con pelle di pecora e campana al collo, per essere vicini agli innocui animali. Una volta vicini all'obiettivo si sparava e si scappava via. Il segnale convenuto era il verso del grillo, che veniva emesso da un fischietto americano che avevamo in dotazione, così che, anche di notte, potevamo ritrovarci.

La formazione EDES si sganciava e, a tappe, raggiungeva il Peloponneso, a Patrasso. Venimmo a sapere dal commissario politico che gli alleati si erano divisi le zone d'influenza. La Grecia è sotto la giurisdizione degli inglesi.

Rimasti isolati nelle montagne e non disponendo più di aiuti, anche perché pochi, e non conoscendo le zone eravamo facile preda dei tedeschi. Ci aggregammo così, alla formazione partigiana repubblicana EKKA, Movimento di liberazione nazionale e sociale. L'unica risorsa di sopravvivenza era rappresentata dagli aiuti dei contadini della zona, già spremuti dai tedeschi, che da tempo avevano vietato i commerci e anche la pesca.

La fame era tanta, ragione per cui incominciarono gli errori e gli orrori. Si pretendeva il mangiare, con le buone o con le cattive, rubando e raziando. La popolazione stremata incominciò ad odiarci: aumentarono le denunce, seguite da processi sommari e fucilazioni.

Gli italiani si misero sotto la protezione dell' EDES. L'ELAS controllava quasi tutto il territorio greco ad eccezione delle città, mentre le vie di comunicazione erano ancora in mano dei tedeschi. Per ragioni politiche l'EKKA, comandata dal generale Zervas, anche se antimonarchico, ci abbandonò. La reazione dell'ELAS non si fece attendere. Ci

ordinarono d'attaccare. Nella guerriglia successe di tutto, quello che di più feroce si possa immaginare: non si combatte più il nemico comune, ma contro i greci della sicurezza a servizio delle SS e anche contro camicie nere.

## Capitolo VIII

### Greci contro greci, il matrimonio con Maria

Dopo i patti di Yalta la politica inglese cambiò. Non ci aiutarono più, anzi cercavano di isolarci non fornendoci più aiuti di viveri e munizioni. Con l'abbandono da parte dell'EKKA si fece un errore gravissimo. L'ELAS si sentì tradita e alcuni suoi reparti attaccarono i guerriglieri del generale Terbas; il colonnello Psarros, capo militare dell'EKKA, cadde ucciso da una raffica di mitra sparata a tradimento, dal maggiore Zoulas, un fanatico ufficiale dell'ELAS.

Fini a catastrofe. Rappresaglie germaniche contro partigiani. I tedeschi e i loro collaboratori inventarono torture spaventose che duravano ore, poi avveniva il collasso del torturato e quindi la morte. I nazisti per risparmiare le munizioni impiccavano. Le vittime furono migliaia. Io ero in pericolo, anche se mi estraniavo, con la scusa che ero straniero, e criticavo quello che avveniva.

Una volta mi ribellai vedendo torturare un giovane della formazione dell'EKKA, dicendogli: "Voi mi avete insegnato a cantare il vostro inno che dice - Siamo i primi per democrazia e civiltà - ma in questo caso non lo canto più così, perché quello che fate è incivile e antidemocratico".

Finalmente arrivò settembre. Da Cefalonia arrivarono buone notizie. I militari italiani avevano finalmente liberato l'isola dai tedeschi, affondando gli ultimi partenti e impadronendosi di vettovaglie e armi. L'ELAS di Cefalonia, vedendosi estromessa da tutto, decise di rientrare. Il commissario politico ordinò di tornare, anche perché, i tedeschi, dietro pressione delle formazioni partigiane, incominciarono ad andarsene, non prima però d'aver fatto terra bruciata. Le SS rastrellavano, massacravano, incendiavano, liberandosi di chi le aveva aiutato, fucilandoli

e buttandoli dalle finestre e uccidendo i loro interpreti, perché avevano visto e sapevano troppo.

A tappe, compiute di notte, raggiungemmo Michalitsion. Gli abitanti ci comunicarono che Prevesa era stata liberata. Quindi, attraverso via "Mare Fiscardo", fu raggiunta dagli uomini comandati da Pampalone e Giuseppe Triolo. Noi del raggruppamento Omalon, ci spostammo a Valsamata, per via "Mare Sami". Pampalone e Triolo, con il raggruppamento italiano, arrivarono per primi. Ad Argostoli arrivò il contingente greco, compreso me, poiché dichiarato di nazionalità greca.

Dopo avere sfilato per il corso arrivammo alla piazza principale dove ci aspettavano le autorità civili e militari. Nel pennone sventolavano insieme le bandiere greca e italiana. Fummo acclamati da una moltitudine di cefaloniti. Il giorno successivo, a noi dell'Amalon, dissero che potevamo andare ognuno al proprio paese, per garantire l'ordine pubblico. Giuseppe Triolo mi consigliò di restare, ma io avevo la mia Maria che mi aspettava a Valsamata, pertanto decisi, felicemente, di partire.

All'arrivo ci incontrammo con Maria nella casa di Giorgio. Ora che era tutto finito, le chiesi se era disposta a sposarmi, e senza esitare mi rispose: "Sì!". Pregai Giorgio ed Elas di portarmi dai genitori di Maria per farmi da garanti e per perorare la mia proposta di matrimonio. A questi si unirono la famiglia di zia Andromachi e Foti e molti partigiani che mi avevamo conosciuto. Il padre di Maria, Menelao, si prese un po' di tempo per darmi la risposta. Ci fu un consiglio di famiglia, alla fine tutti si accordarono.

Spiro, cugino maggiore di Maria, figlio del fratello del mio futuro suocero, un pomeriggio, mentre ero con amici, si presentò e mi disse che mi doveva parlare, dandomi appuntamento fuori dal paese. Io non sapendo chi era, per me era uno sconosciuto, gli dissi: "Va bene, domani alle dieci alla rotonda di San Gerasimo, così siamo più lontani dal

paese". Quando lui se ne andò via, gli amici mi informarono che era il cugino di Maria. Immaginavo che volesse darmi la risposta negativa al posto del padre ed informai Maria. La vidi arrabbiarsi e subito andare a casa dello zio Dionisio. La seguii; entrando, costatammo che c'era riunita tutta la famiglia al gran completo. Mancava solo lui, il cugino; era presente anche la moglie Zaccarati con i suoi bambini. Maria, senza neanche salutarli, disse: "Fatevi i fatti vostri, ho un padre e una madre e vi comunico che ho già deciso: o volete o non volete, fra giorni mi sposo. Ho il consenso dei miei genitori". Zia Rosalia le disse: "Stai calma, che hai pure il consenso di tutti noi! Ci eravamo riuniti, perché abbiamo saputo che tuo cugino ha minacciato Giuseppe, e domani verremo tutti all'appuntamento". Io li ringraziai e con Maria rientrammo a casa. Mi consideravano oramai uno di loro.

La mattina successiva andai all'appuntamento. Spiro non si presentò. Maria voleva accompagnarli, ma io non volevo coinvolgerla. Le feci credere che non avevo paura, e che la pistola l'avrei portata esclusivamente per precauzione. Tuttavia non fu necessaria: aspettai circa un'ora e alle undici ritornai a casa.

Entrato in paese, di fronte la chiesa dell'Arcangelo, dove c'era anche il cimitero, come un bravo de *I promessi sposi*, in mezzo allo spiazzo, trovai Spiro. Forse si voleva fare un alibi, cosa di cui ebbi poi conferma. Guardandomi fisso negli occhi mi disse: "Tu sei quello che insidia mia cugina, ti consiglio di stare alla larga". Io risposi: "E tu chi sei, il padre o il padrone? Io non ti conosco. Se vuoi un consiglio, pensa alle cose di casa tua". Lui infuriato se ne andò brontolando e continuando con parole di minaccia.

Andai a casa e informai il mio futuro suocero dell'esito dell'appuntamento. Nello stesso giorno, insieme a Maria, andammo da Papas Spiro a fissare il giorno delle nozze. Ci accompagnarono mio suocero e mia suocera, perché essendo Maria minorenni, il prete voleva

l'autorizzazione dei due genitori.

Il matrimonio avvenne il sabato, senza sfarzo, ma con una lunga e solenne liturgia, com'è usanza delle celebrazioni ortodosse. Sparsa la voce in paese del nostro matrimonio, ci furono molti delusi fra i giovani: Maria era una bella ragazza e di buon partito. I più delusi furono un certo Gerasimo Laras e il cugino di Maria, Spiro, che come ai tempi del Medio Evo, aveva promesso la cugina all'amico, tuttora vivente, Angelo Marinos, senza che questi sapesse niente. Le minacce erano la dimostrazione all'amico del suo sincero interessamento. Le sue minacce non avevano sortito nessun effetto, anzi divenne, dopo, il migliore cugino. O forse c'era da pensare che anche lui avesse paura delle minacce di mio suocero, del capo partigiano Fotis e degli amici partigiani di Valsamata. Solo dopo seppi delle dicerie dei delusi. Lamentavano il fatto, affermando in giro: "Quel figlio di puttana di italiano ci ha rubato la bella Elena di Menelao", riferendosi all'Odissea di Omero.

Fatto il matrimonio con il rito ortodosso volevo sistemare la mia posizione anagrafica, e quindi risposarmi con il rito latino. Nel frattempo Giorgio era stato insignito, dal governo militare dell'isola, che era formato dagli italiani del raggruppamento "Acqui" e dal governo greco, con l'avallo degli alleati, del titolo di delegato della Croce Rossa Internazionale. Da Giorgio feci tradurre il certificato di matrimonio dal greco all'italiano e, assieme ai miei suoceri, a Giorgio, ad Elas e Maria ci recammo ad Argostoli. Al Comando cercammo il cappellano militare Don Luigi Ghilardini. Gli chiesi di sposarci con il rito latino. Secondo la prassi, volle sapere tutti i particolari e vedere i documenti in mio possesso. Per il nome volle il piastrino militare, di cui io non ero più in possesso perché l'avevo smarrito. Mi disse di ritornare l'indomani perché doveva fare degli ulteriori controlli.

L'indomani la sorpresa. Risultavo morto, per cui

doveva accertarsi della mia identità. Anche la burocrazia ci si metteva di mezzo per ostacolare il mio matrimonio. Con Giuseppe Triolo e Giorgio andammo nella chiesa cattolica dei padri francescani di San Nicola per sposarci. Era il quattro ottobre del '44 e ci sposò Don Luigi Ghilardini. Al momento del fatidico sì, le domande ci furono poste da padre Ilario Vacundù, monaco francescano greco, perché Maria non parlava italiano e nemmeno lo capiva.

Io ero vestito con una camicia militare usata per tutto il tempo della latitanza, immaginate com'era ridotta; i pantaloni, meglio non parlarne. Gli anelli per la cerimonia ce li prestarono Giorgio ed Elas, che ci fecero da testimoni. Maria, vestita di bianco, non con l'abito di nozze, ma con una modesta veste confezionata dalla cugina di Elas, Narfsicà. Questa aveva utilizzato un lenzuolo di lino di sua madre per fare il vestito. Dopo sposati ci recammo tutti a casa a Valsamata.

Fu verso la fine di ottobre che il commissario politico dell'ELAS mi chiamò per dirmi di recarmi ad Argostoli per una missione di pochi giorni, precisamente ad Astacos. Si trattava d'accompagnare un ufficiale, alcuni artiglieri e una batteria per istruire partigiani greci. Io, come appartenente all'ELAS, dovevo fare da interprete, senza però rivelare il mio vero nome perché era cosa segreta, come pattuito da Amos Pampaloni e Renzo Apollonio, tutto all'insaputa dei realisti e degli inglesi.

Salutai mia moglie e per rassicurarla le dissi che dovevo accompagnare malati italiani che non parlavano il greco, e partimmo da Sami. Arrivati ad Astacos, insieme a me vi era un capo partigiano di quelle zone, molto noto ai quadri dell'ELAS. Trovammo tutto pronto. I tedeschi erano partiti per andare ad Atene, Salonicco e Giannina. Rimanemmo ad Astacos per venti giorni, poi ritornammo a Cefalonia. Arrivati a Fiscardo appresi una cattiva notizia. Due navi inglesi, quattro giorni prima, scortate da due

cacciatorpedinieri italiani, salpati da Cefalonia, con a bordo i raggruppamenti "Acqui", con armi individuali e quattro cannoni, erano rientrate in Italia. Noi eravamo rimasti a Cefalonia. Tornati al Comando, i militari italiani passarono alle dipendenze del contingente inglese del maggiore Marinos.

Io, arrivato a Valsamata, diedi le dimissioni dall'ELAS, poiché prevedevo che ci sarebbe stata una resa dei conti. Non più greco, ero soggetto all'odio della mia appartenenza all'ELAS, da parte dei realisti e dei nazionalisti, unitisi nella politica agli inglesi. "Dividi e Impera", così ero libero; difatti poi successe quel che avevo previsto. Io naturalmente mi estraniai dai due raggruppamenti. Papas Spiro, che non lavorava più, mi prestò molti arnesi del mio mestiere, così aprii una bottega di falegname aiutando mio suocero alla dura lotta alla sopravvivenza, perché in quel tempo di sopravvivenza si trattava.

A Valsamata vi era un ricco commerciante, il signor Niforato Dimostegni, padrone di un oleificio, di una segheria e di un gruppo elettrico, che, oltre a servire le sue esigenze, vendeva energia elettrica alle poche attività artigiane della zona, compresa l'amministrazione italiana. Prima dell'8 settembre aveva rifornito, nascondendolo al controllo tedesco, l'ELAS del territorio, forza politica d'opposizione, che aveva preso il comando di Valsamata. La segheria lavorava giorno e notte. La materia prima, l'abete, nell'isola era abbondante.

In quella anarchia nessuno controllava. Forniva legna per i forni, anche per la sussistenza sia italiana che tedesca; dopo, gli operai li pagava in natura, con farina derivata dall'introito del suo mulino elettrico come pagamento della molitura. Mio suocero l'odiava e non andava da lui perché la sorella di mia suocera, zia Elleni, moglie del signor Teodoro Mandas di Apanokori, aveva

anche lui l'oleificio, ma non il mulino. Mio suocero, macinava il grano con un mulinello a mano, quello che usavano nella preistoria. Io, purtroppo, dovevo andarci per via del legname che dovevo scegliere, perché al pagamento pensavano i clienti.

Un giorno il Dimostegni mi fece una proposta: "Io, in un mio terreno incolto ho delle arnie vecchio sistema; tu puoi sostituirmele con moderni telaini?". Io non ne avevo mai visto fare. In un primo tempo gli dissi che non ne ero in grado. Lui mi fece vedere un catalogo dove erano disegnate delle arnie ed era descritto anche il sistema per costruirle, comprese le misure, convincendomi della possibilità di poterle realizzare: così accettai. Pattuimmo che lui mi avrebbe fornito tutto il materiale occorrente, compreso il luogo di lavoro. Mi trasferii nel suo oleificio che era molto ampio e risolvetti allo stesso tempo anche il problema del laboratorio. Mi pagava in natura: farina, olio, vino e quello che desideravo.

A dicembre ebbi una gradita sorpresa. Mi venne a trovare un militare siciliano che risultava disperso dall'8 settembre. Un classico disertore, che nella confusione, non fu cercato più da nessuno. Si chiamava Lillo Salvatore ed era di Santa Croce Camarina. Mi disse d'aver sposato una paesana di mia moglie e che aveva abitato in una piccola masseria di proprietà della famiglia della moglie, nel villaggio di Tzakarisciano; da poco, si era trasferito a Valsamata e siccome era analfabeta voleva essere aiutato. Io fui felice di trovare un siciliano e non mi feci pregare. Mi misi a sua disposizione con l'aiuto di Giorgio che tradusse e vidimò i documenti di matrimonio. Da quel giorno non mi mancò né latte né tutti i derivati. Nel febbraio del '45 gli battezzai il figlio Giovanni e diventammo compari; la moglie si chiama Agathulla e abita tuttora a Santa Croce Camarina, in Via Rapisardi.

Passavo le serate da Giorgio, ascoltando la radio. Le

notizie erano pessime: gli alleati si erano fermati a Cassino. I tedeschi avevano lasciato la Grecia continentale, dopo avere però arrecato distruzione e commesso gravi eccidi. Dopo lo sbarco degli inglesi, a Patrasso ed a Atene era iniziata la guerra civile. A Valsamata non vi era stata nessuna guerra fratricida, tranne un sequestro di persona. Un agiato proprietario terriero di nome Spirella era stato rapito da parte dei partigiani dell'ELAS, poi ucciso dal partigiano Marinos, omonimo del maggiore inglese. Il Marinos, oltre allo Spirella, aveva sgozzato con una falce una ragazza di Valsamata di nome Sofia, con il soprannome di Magnamugna.

Da parte di Giorgio venivo aggiornato degli eventi giorno dopo giorno. Seppi così, che gli inglesi avevano formato un governo provvisorio ad Atene, dando incarico, come reggente, all'arcivescovo Damaskinos, un gigante alto quasi due metri che prima di darsi alla vita religiosa era stato campione di lotta ed anche fiero partigiano anticomunista. I comunisti, esclusi, si diedero alla macchia, pertanto anche quelli di Valsamata.

A Cefalonia arrivò l'esercito regolare e ogni tanto effettuavano dei rastrellamenti. I comunisti, che si erano macchiati di crimini, furono arrestati, informati dalle autorità realiste e nazionaliste. L'amico Giorgio, per sollevare ogni dubbio sulla mia attività, mi rilasciò un documento della Croce Rossa dell'ambasciata svizzera, così come a Maria.

Nel mese di maggio si verificò un cattivo incidente, ma che favorì la benevolenza e l'amicizia dei paesani verso di me. Mi trovavo da un cliente a collocargli una serratura al portone. Il pianerottolo della scala era quasi al livello del muro di cinta della casa di una donna, madre di due bambini, di nome Gherasimia. La signora era intenta a svolgere le faccende domestiche, per cui distrasse la sua attenzione dal bambino, che voleva prendere l'acqua dal pozzo. Nel modo

di tirare il secchio pieno dal pozzo e non avendo la forza sufficiente, fu trascinato dal peso del recipiente dentro la cavità. Il signor Caluris, che era lì vicino, si mise ad urlare. Io, afferrai la corda, rimasta legata alla carrucola, e mi calai nella cisterna. Fortunatamente il livello dell'acqua mi arrivava alla gola, ma il piccolo Gabrili (Gabriele) era nel fondo della cisterna. Di scatto mi immersi e tirai fuori il bambino tenendolo a testa in giù. Il piccolo era ancora cosciente, ma rigettava l'acqua che aveva bevuto. Con la testa gli premevo il pancino per fargli uscire tutta l'acqua. Nel frattempo il cortile si era riempito di gente, richiamata dalle grida del signor Caluris. Un cugino di mia moglie, Nicola, scese con una scala a darmi aiuto. Nel cortile era arrivato anche il dottore Niforato, il quale praticò la respirazione artificiale al bambino. Finalmente, dopo pochi minuti, il piccolo Gabrili riprese colore ed il dottore emise la fatidica frase: "E' salvo". Ora Gabrili è grande ed abita ad Atene, ma in estate, ogni tanto, ritorna e ci incontriamo ricordando sempre l'episodio.

Nel mese di giugno, Giorgio e la sua famiglia si trasferirono in Cile. Per tutti fu una perdita. Ci confortava solo il fatto che per loro finiva un periodo di patimenti morali e materiali. Con loro continuammo a scriverci.

In un conflitto tra partigiani e nazionalisti furono uccisi molti valsamatesi dell'ELAS. Giustiziati anche Marinos e Ntagliaru: i loro corpi, crivellati di proiettili, furono esposti in piazza con soddisfazione di molti paesani che avevano ricevuto da loro solo dei torti. Molti ipocriti, che si erano accodati al carro dei vincitori, si sentirono finalmente liberati. Molti dell'ELAS si erano arresi, quando il nuovo governo aveva dato l'amnistia. Naturalmente, venivano esclusi dalla grazia tutti coloro che si erano macchiati di crimini.

Foti si era trasferito in montagna per sua scelta. Idealista com'era, non accettava la nuova situazione politica:

non credo, comunque, che ne avesse commesso di crimini, credevo a quanto lui stesso mi aveva confidato.

Nel 1954, dopo il terremoto che ha devastato Cefalonia, andai a trovarlo in montagna di nascosto, poiché il governo aveva messo una taglia per la sua cattura. Quando ci fu il golpe dei colonnelli, lo catturarono, e dopo averlo decapitato, esposero la sua testa in paese.

## Capitolo IX

### Ritorno a casa

A luglio mi chiamarono ad Argostoli per farmi rimpatriare. Gli italiani sposati a Cefalonia eravamo cinque: io, Salvatore Lillo, due ufficiali lombardi - uno di Cremona e l'altro credo di Milano - e un campano, i nomi non li ricordo.

Ci portarono a Sami con le mogli, ed imbarcati, arrivammo a Patrasso che i greci chiamano Patra, poi da lì ad Atene. Le donne furono affidate alla Croce Rossa Internazionale. Fu l'ultima volta, prima del mio rientro in paese, che vidi mia moglie, causa quella mia appartenenza all'ELAS.

Mia moglie non fu portata nel campo della Croce Rossa, perché il padrino di battesimo, il conte Metaxa, uomo influente nella capitale, informato da mio suocero, aveva avuto il permesso di ospitarla per poi riportarla il giorno della partenza, anche perché incinta: questo particolare, non di poco conto, l'appresi dopo.

Mentre eravamo attendati a Faliro, gli inglesi, con l'aiuto degli interpreti, ci interrogarono, e a me hanno consegnato un documento da presentare alle autorità al mio rientro in Italia. Eravamo da cinque giorni sotto le tende, era quasi la fine del mese. Un caldo desertico, poco cibo, poca acqua, ma soprattutto una voglia di abbracciare mia moglie, della quale non avevo nessuna notizia, nonostante avessi interessato l'URRA, un'associazione che aiutava i profughi.

Il 4 agosto finalmente partimmo e due giorni dopo sbarcammo a Taranto, dove ci portarono in un campo di smistamento militare chiamato Sant'Elena. Passarono due giorni d'inferno per capire la sorte toccata a mia moglie. Nessuno ci dava notizie. Finalmente un pomeriggio venne un italo-americano della Croce Rossa, dicendomi che, dato il tempo che dovevamo trascorrere a Sant'Elena, per lo

smistamento, era opportuno dargli l'indirizzo di casa mia, per fare consegnare mia moglie ai miei familiari. Io gli risposi: "Se lei mi assicura che mia moglie arriva a casa, può avere la mia autorizzazione". Lui mi rispose: "Gliela porto sino a casa sua personalmente, stia tranquillo", e mi rilasciò un documento personale con nome, cognome e appartenenza e ripetendomi: "Verrò io stesso a portarle una ricevuta firmata da un suo familiare".

Così fu! Dopo una settimana venne al campo a portarmi la conferma dell'avvenuta consegna con una lettera firmata da parte di mio padre, così mi rassicurai.

Mi tranquillizzai di più quando venne a trovarmi mio cognato Lorenzo, a quel tempo appuntato dei Carabinieri. Un pomeriggio, mentre mi trovavo a riposare sotto la tenda, venne Salvatore, mio compare, dicendomi: "C'è un appuntato dei Carabinieri alla porta del campo che ha chiesto di te, io non sapendo cosa volesse e per quale motivo ti cercasse, ho detto che non ti conoscevo. Pertanto, se hai qualche peccato squagliatela al più presto". "Io non ho niente da farmi perdonare", gli risposi, e aggiunsi: "Era solo l'appuntato? Compare, i carabinieri in servizio sono come le colombe, a due a due, pertanto se è solo mi deve conoscere".

Era mio cognato infatti che rientrava da una licenza. Aveva saputo da padre Ambrogio, un monaco cappuccino che parlava il greco, della presenza a Castronovo di mia moglie, e che si era sistemata da mia sorella Francesca, sposata alla guardia municipale Pietro Martorella, senza figli. Padre Ambrogio cortesemente faceva da interprete.

Era il 12 agosto ed arrivò il mio turno per partire. Presentai tutti i documenti rilasciatemi dalla Croce Rossa e dall'autorità militare greca e, non appena consegnati, la guardia mi disse: "Tu devi andare dagli inglesi perché il tuo caso è competenza loro". E mi consegnarono a due poliziotti militari inglesi che mi portarono in un campo di concentramento di tedeschi e fascisti, pronti per essere

portati in Algeria; ma notai che erano in quaranta, tutti militari italiani, tutti partigiani dell'ELAS e separati dai prigionieri nazisti.

Veramente il trattamento era migliore, ci passavano le sigarette ed il vino, ma io che non sapevo il perché di quest'internamento ero preoccupato. Dopo giorni arrivò la notizia che la Germania aveva chiesto l'armistizio. La guerra era finita ma non per me, perché tutti i prigionieri che erano con me ripetevano "Speriamo ora che la guerra è finita, ci sia l'amnistia". Ma perché questa amnistia? Cosa ho fatto io? Insospettito, ne parlai al cappellano del campo e gli ricordai anche che io appartenevo alla Divisione "Acqui". "E' quindi questo il premio che ci dà la patria?", dissi. Il cappellano guardò tutte le mie carte e mi disse: "Hai fatto bene a dirmelo perché questi militari sono sotto processo per reati commessi in Grecia e, siccome tu hai fatto parte dell'organizzazione comunista, hanno censurato pure te, ora vediamo cosa si può fare".

Difatti dopo due giorni mi chiamarono e, scortato da due carabinieri, mi portarono di nuovo a Sant'Elena. Dalla partenza da Cefalonia erano passati due mesi ed io ero ancora a Taranto.

Verso la fine di agosto, forse il ventinove, mi diedero cinquemila lire come decade, da me non riscossa, e una licenza per presentarmi al Distretto Militare di Palermo. Mi portarono alla stazione. Eravamo tutti militari provenienti dai Balcani e, con il treno Taranto-Reggio Calabria, finalmente stavo per lasciare l'Italia.

Il treno si fermò in tutte le stazioni e anche in aperta campagna, ciò per agevolare chi si dedicava al mercato nero per la sopravvivenza della città. I ferrovieri, compiacenti, li agevolavano, anche perché pure loro ne ricavano una parte pattuita.

Alla stazione di Roseto Capo Spulico, nella nostra carrozza salì una donna, niente di particolare a dire il vero:

disse che non aveva soldi e che doveva andare a Crotone a visitare la mamma all'ospedale. Fece breccia nella nostra solidarietà. Era anche sprovvista di biglietto, ma fu da tutti bene accetta. Dopo qualche istante rivelò la sua vera attività: era una prostituta.

Tutti i giovani militari si misero in fila, anche perché il prezzo era buono e la prestazione eccellente per i giovani militari, forse assetati dalle lunghe astinenze. A Sibari ci fermammo molto tempo, dovevamo aspettare la coincidenza del treno che veniva da Cosenza, e il ritardo favoriva la donna che si vedeva aumentare la clientela: io, seduto, mi godevo quelle belle scene.

Fu prima di arrivare a Crotone che passò il biglietto per il controllo. Trovandola sprovvista di biglietto, la donna si mise a piangere incolpando noi tutti di averla sequestrata e poi stuprata. Per noi il pericolo era di finire indagati. Nel frattempo il controllore avvisò la polizia ferroviaria che bloccò le porte d'uscita e ci intimò di non scendere nessuno alla stazione di Crotone. Inutili sono state le nostre lamentele e ancor più la mia dichiarata estraneità. A Crotone la polizia ci fece scendere per interrogarci. Intanto passava il tempo, il treno non partiva e la gente si domandava il perché: finimmo per diventare delinquenti e stupratori.

Fortunatamente le voci arrivarono al conduttore e al fuochista. Entrambi, saputo il fatto, vennero dove eravamo noi e testimoniarono che la donna era una prostituta e che più di una volta aveva fatto quella scenata. Suggestirono alla polizia: "Perquisitela e le troverete addosso i soldi guadagnati". La tariffa dichiarata dai militari che l'avevano pagata risultava rispondente al malloppo trovato: così fummo scagionati e la donna arrestata. Ci chiesero se volevamo fare denuncia per diffamazione, ma noi fummo tutti d'accordo a non infierire perché anche lei era una povera vittima di quella sporca guerra.

Incominciava ad albeggiare e vedevo i disastri di

quella inutile guerra; le persone si aggrappavano alle maniglie delle porte del treno e i più audaci sopra il tetto: non mi persuadevo come avevano fatto a salire con i pesanti sacchi di farina o di grano.

Raggiunta Reggio Calabria, scese molta gente e restammo solo quelli che dovevamo traghettare in Sicilia: tanti civili e noi della vettura militare, che di militare avevamo solo il nome, ma di certo non il vestiario. Chi aveva i pantaloni e camicia militare, a chi mancavano le scarpe, addirittura con le ciocie. Io sembravo un figurino, grazie all'aiuto dei miei suoceri. A Taranto non ci diedero niente che non avevamo già. Tuttavia, spesso, chi aveva qualcosa se la vendeva; era il tempo in cui chi poteva si arrangiava e lo faceva senza timore dell'autorità e dei governanti impegnati a dividersi la torta degli aiuti americani, quasi tutti ex fascisti. Al mio paese, un esponente autorevole della milizia ed alcuni ex militi hanno fondato la camera del lavoro e l'hanno chiamata C.R.A.L.

All'arrivo a Messina molti piangevano, anch'io ero commosso. Avevo lasciato la Sicilia nel febbraio del 1942 ed ora tornavo il primo settembre del '45.

A Messina ci divisero, secondo la provincia di appartenenza. Io rimasi con quelli che andavano a Palermo e Trapani. Alle ore undici partimmo per Palermo. Come nel treno di Taranto c'erano pure qui fermate particolari. Arrivati nel tardo pomeriggio a Fiumetorto, un po' prima di Termini Imerese, mi ricordai che quando facevo questa linea, verso sera, vi era la coincidenza per Agrigento. Scesi alla stazione, ma non trovai nessuno. Dopo un po' arrivò il capostazione che mi disse: "Giovanotto, dove va?". Io risposi: "A Castronovo". E lui: "Non sa che il treno per Agrigento c'è solo due volte la settimana?".

Gli raccontai la mia situazione e lui mi consigliò di aspettare il treno che veniva da Torino e di andare a Palermo. Gli chiesi a che ora sarebbe passato da Fiumetorto: "Alle ore

22", rispose.

Mi passarono mille idee per la testa. Volevo andare a Bagheria da un mio zio, poi pensai di andare a Palermo; alla fine presi la decisione che avrei dormito nella stazione e l'indomani a piedi, camminando lungo il bordo del binario, sarei tornato a casa. Avevo paura per i soldi e li misi al sicuro, sul petto sotto la camicia.

Mi armai di coraggio e verso le cinque del mattino mi misi in cammino. Mi dissetavo nei vari caselli dove c'era sempre molta gente, mi riposavo e poi continuavo la mia strada. A mezzogiorno arrivai alla stazione di Roccapalumba-Alia; lì mi fermai e chiesi se ancora c'era lo spaccio, perché la fame dei miei vent'anni si faceva sentire. Da due giorni non mangiavo. Tutti mi guardarono come se fossi stato un forestiero, eppure parlavo siciliano.

Alla risposta negativa decisi di proseguire per il paese. I posti mi erano familiari, perché prima della guerra ci andavo a suonare. Prima di sera sarò al mio paese. Arrivai a Roccapalumba, mi recai nella trattoria dove andavo sempre a mangiare, ma non la trovai. Mi incamminai nel corso principale per arrivare alla fine del paese per prendere la strada per Manganaro. Sentivo la stanchezza ed ancor più la calura e la sete e così ritornai indietro per cercare qualche persona da cui avere qualche indicazione sul dove potermi rifocillare. Non si vedeva nessuno: tutti erano in casa ed avevano ragione con quel caldo.

Mi venne in mente che in quei paraggi ci abitava il capo musica, un suonatore di bombardino, un certo Oliveri. Bussai alla sua porta, lui tardò ad aprire. Quando aprì mi chiese: "E lei che vuole?". Poi mi riconobbe e mi disse: "Scusami, così mal vestito non ti ho riconosciuto". Mi fece entrare, mi chiese se avevo mangiato e alla risposta che da due giorni non prendevo cibo, mi fece cuocere la pasta; chiesi anche dell'acqua da bere che mi fu data in abbondanza. Rifocillatomi, nel frattempo, raccontai la mia storia. Dopo

essermi riposato, volendo togliere il disturbo, lo salutai e lo ringraziai perché volevo continuare la mia strada. Lui mi disse: "Non conviene, perché di sera è pericoloso". In giro c'erano bande armate che fermavano tutti e li derubavano. Così mi convinse a restare.

Il sabato mi accompagnò alla stazione e alle ore undici e trenta del mattino finalmente arrivai alla stazione di Castronovo. La stazione era deserta: c'era un capostazione che io non conoscevo. Non vedevo né macchine né, come di solito, qualche carretto e neanche la corriera. Mi misi in cammino verso il paese. Era quasi mezzogiorno, per strada non incontrai nessuno. Mi fermai davanti al cimitero, neanche il custode. Mi sembrava una distruzione totale, pregai per i morti e proseguii verso il paese. Prima di raggiungerlo, arrivai in un luogo che noi chiamiamo "la frana". Vi incontrai quattro ragazzi seduti. Chiedo al primo: "A cu appartieni?" E lui: "A me patri e me matri". Risposta da vero castronovese omertoso, perché agli estranei non si devono dare informazioni familiari. Il terzo addirittura scappò e lo vidi salire per il viottolo che allora, permettendo di accorciare, conduceva, aggirando da dietro il calvario, alla vasca (ora casa Tirrito, con sotto la pizzeria Marretta). Chiesi: "Chi è quel ragazzo?". Era Giovanni, mio nipote, figlio di mia sorella Rosa, sposata a Totò Sances.

Mi aveva riconosciuto da una fotografia che avevo inviato a sua madre. Non capivo perché, se mia sorella abitava sopra casa mia, mio nipote era così lontano. Capivo, che se volevo ottenere qualche informazione dai ragazzi, dovevo presentarmi e dissi loro: "Sono Peppino Benincasa".

Immediatamente i ragazzi si aprirono, mi dissero che mio nipote abitava sopra la vasca, da suo nonno Gaetano, e insieme ci avviammo verso la "carrozzeria". Non appena arrivai, trovai molti paesani. In prima fila mia sorella Francesca, poi mia moglie, che era ospitata da lei, e mia sorella Rosa con tutta la famiglia.

Fu un incontro molto commovente, con pianti e abbracci, con parenti e amici.

Man mano che si rientrava verso la vasca, aumentava la folla, fino alla piazza: sembrava una processione, perché prima mio nipote Giovanni, come si usa nei piccoli paesi, aveva fatto il passaparola e la notizia della mia venuta si seppe per tutto il paese.

A casa, c'erano già molti parenti con mia madre e mio padre ad aspettarmi. L'incontro con i miei fu indescrivibile. Ritrovai la mia amata Maria, oramai ribattezzata "a greca", definita *bedda di cori e d'animu*. Ritrovai il mio grande amore, l'unica persona capace di lenire i dolori della guerra. Ora ero finalmente felice. Con lei creai una indissolubile famiglia.

Nel pomeriggio venne da Cammarata mio fratello Calogero (così chiamato da tutti, anche se il suo vero nome era Rutilio), che suonava con la "musica" di quel paese e mi fece la proposta se l'indomani volevo andare a suonare con lui: avevano bisogno di un suonatore di tromba. Accettai subito l'offerta. La domenica, con pantaloni e camicia in prestito da mio fratello Tanino e da mio cognato *Tanuzzu* Tirrito, la tromba invece era la mia, mi misi in cammino nella trazzera che da Castronovo portava a Cammarata per guadagnare i miei primi soldi di uomo civile. A Cammarata mi conoscevano già essendoci più volte andato a suonare. Maestro era il prof. Arturo Valentino, per cui ero di casa.

Così finiva la mia odissea e ne incominciava un'altra: una storia più amara.

Quando nel novembre successivo mi presentai al distretto militare, il maresciallo addetto guardò i documenti e scrisse nel foglio di congedo: "Il soldato Benincasa Giuseppe, classe, ecc., ha combattuto contro i tedeschi dal 15 settembre al 25 settembre". Segue: "Si sottrasse alla cattura.....". Questa sua sintesi mi fece perdere due anni di contributi e la qualifica di partigiano, per cui avrei potuto

avere tante agevolazioni. Alla mia protesta, affinché leggesse attentamente i documenti, la risposta fu: "Non so il greco e neanche il francese".

A questo punto, commisi un errore: stracciai tutti i documenti in mio possesso e li buttai nel cestino. Il maresciallo minacciò di deferirmi al tribunale militare, per oltraggio al pubblico ufficiale, perché ancora non congedato.

Da quel giorno non parlai più di guerra, né di Cefalonia.

Noi della Divisione "Acqui" non vogliamo ricompense né chiediamo vendetta, perché non servono a risuscitare i 9406 morti, ma, almeno, dateci l'onore e ricordate che siamo stati i primi a combattere l'arroganza e l'alterigia dei nazi -tedeschi.

Appendice fotografica



Benincasa, 36° reggimento Fantaria, Divisione "Pistoia", Modena

Appendice fotografica



Benincasa, Partigiano E.L.L.A.S.  
Grecia



Benincasa, a Cefalonia



Lalli Maia moglie di Benincasa,  
1946



Appendice fotografica

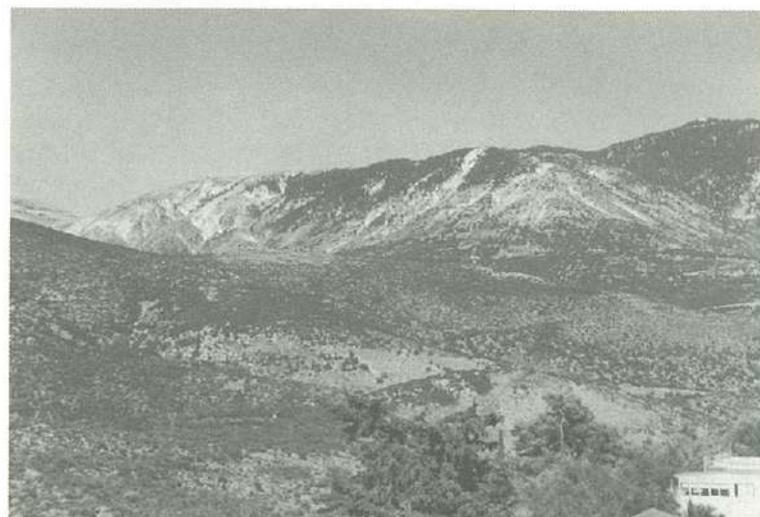


Cefalonia

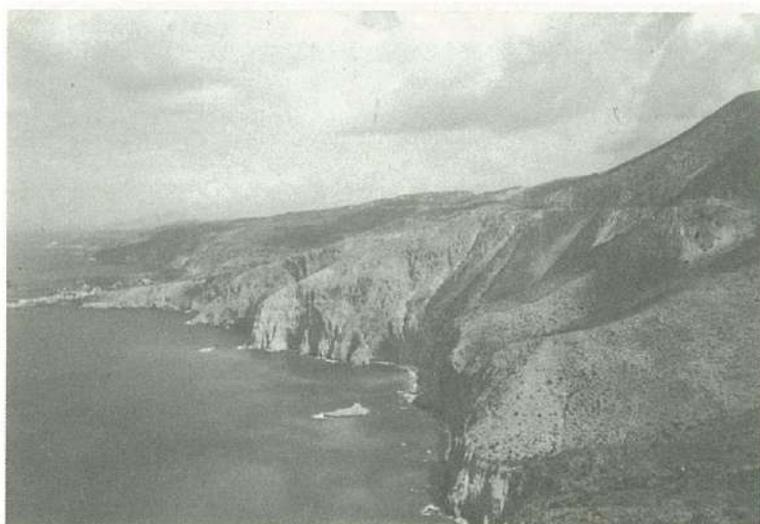


Benincasa a Manfredini, 1942

Appendice fotografica



Prineipio dell'altre di Makrotica, lato nord.

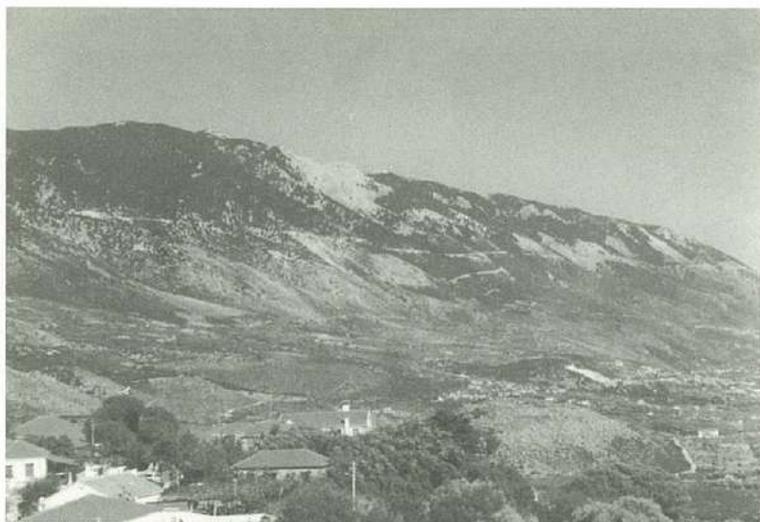


Cefalonia, monte Enos.

Appendice fotografica



Cefalonia, continuazione del monte Enos.

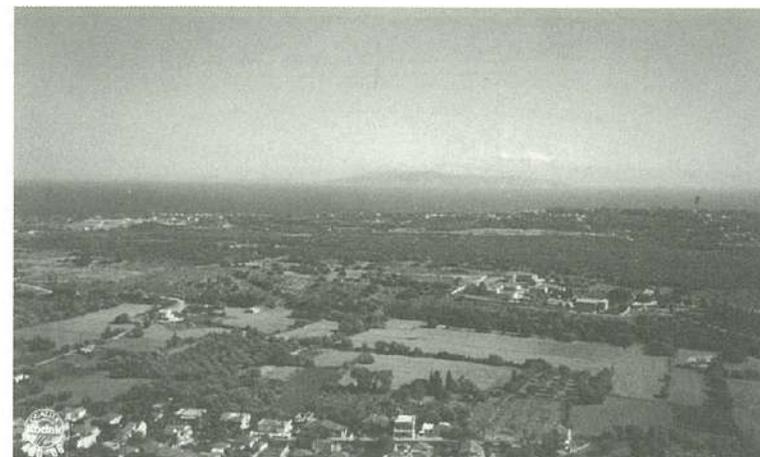


Porto Aia Keriaki dove avvenivano gli sbarchi

Appendice fotografica



La baia di Argia Kiriaki



La valle di Livatò, vista dal castello. Si intravede il paese di Peratata e il Convento Aio Andrea (sant'Andrea).

Appendice fotografica



Cancello d'entrata del Mausoleo.



Lapide nel Mausoleo.

Appendice fotografica

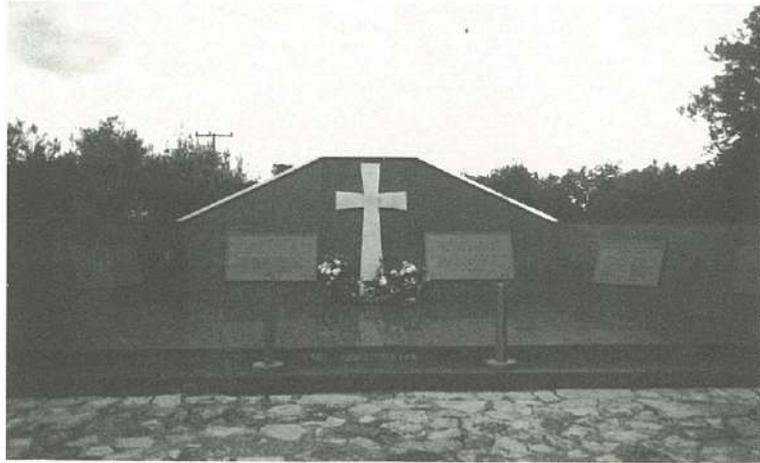


Località delle stragi in Cefalonia



Località dei Combattenti in Cefalonia

Appendice fotografica



Argostoli, Mausoleo dei caduti inaugurato dal Presidente Pertini



Indice

Capitolo I	Giovane a Castronovo . . . . .	pag. 19
Capitolo II	In terra greca . . . . .	pag. 25
Capitolo III	Trasferimento a Cefalonia . . . . .	pag. 31
Capitolo IV	Sentori di guerra . . . . .	pag. 37
Capitolo V	8 settembre: "Si salvi chi può!" . . . . .	pag. 41
Capitolo VI	L'amico Giorgio . . . . .	pag. 49
Capitolo VII	"E tu chi ffà cca', scafessu" . . . . .	pag. 57
Capitolo VIII	Greci contro greci, . . . . .	pag. 67
	il matrimonio con Maria	
Capitolo IX	Ritorno a casa . . . . .	pag. 77

Impaginazione e stampa

Tip. Siculgrafica  
di Infantino A. & C. s.n.c.  
S. Giovanni Gemini (Ag)  
Tel. 0922.909263